

Voto e non voto

Arrivano le elezioni europee ed è visibilmente in atto il tentativo di ripetere lo schema delle politiche del 2008.

Il Pdl si affida al carisma del capo, che utilizza la solita miscela di luogocomunismo reazionario, di vittimismo, di ottimismo da imbonitore per chiedere un mandato senza vincoli. Mentre fa man bassa di postazioni strategiche nel sistema della comunicazione Tv, vuole un parlamento ridimensionato, nei poteri prima che nel numero dei suoi componenti, e una stampa accondiscendente.

Il modello sembrano essere le democrazie autoritarie del Sud America o la Russia di Putin, più che gli Usa; si pretende non solo l'intoccabilità del premier, ma il segreto assoluto sui suoi affari personali. C'è del resto un chiaro risvolto di classe in alcuni recenti attacchi alla magistratura, come nelle misure sulla sicurezza. Lo ha rivelato a Spoleto, in una manifestazione elettorale, anche il ministro Frattini: "Per la sicurezza occorrono più telecamere; nei luoghi pubblici violano soltanto la privacy di chi vuol delinquere, non dei cittadini onesti".

Un doppio standard dunque: le telecamere per i delinquenti di strada, veri o presunti, limitazioni senza fine per le intercettazioni telefoniche che violerebbero i *sancta sanctorum* della delinquenza in colletto bianco, esponenti della borghesia finanziaria, manageriale, politica e politico-mafiosa. Il Pd di Franceschini si dà un profilo di opposizione, punta di nuovo sul "voto utile", ma l'atteggiamento muscolare lascia aperte crepe: su molte questioni, al di là della faccia feroce, le subalternità del Pd alla destra sono evidenti.

Alla campagna elettorale partecipano con un ruolo di comprimari una Lega che si attribuisce il merito delle misure antimigrati e l'Idv che i sondaggi danno in ascesa. Gli ingredienti del successo sono diversi (pur con qualche convergenza in materia di stato di polizia), ma identico è l'approccio populista.

E la sinistra? La proposta di Rossana Rossanda di una sola lista basata su figure esterne alla politica politicante, di cultura, di scienza e di movimento, e su poche chiare discriminanti è rimasta inascoltata. Alle elezioni si va con due liste di apparato, inevitabilmente contrapposte, senza una idea forza, senza una proposta chiara. Eppure votar bisogna.

La situazione non esaltante delle europee diventa deprimente se si passa alle amministrative in Umbria. Si pensava - si sperava - che la sinistra avrebbe voluto cominciare a fare politica, a sganciarsi dalla protezione del Pd, a riconsiderare l'inefficienza di alleanze amministrative con chi era alleato dal canto suo con cementieri, cavatori, costruttori, a dire, presentandosi a lavoratori e cittadini, "eccoci, siamo qui, ci siamo non per chiedere uno strapuntino a chi può concedercelo, ma solo per tentare, nella chiarezza, di ricominciare". E che, se proprio ci sono alcuni che pensano sia essenziale non lasciare un Comune alla destra, a questa destra, si cercasse di negoziare un appoggio su alcuni, pochi, contenuti non negoziabili - e scusate il bisticcio -, questi sì essenziali. Non si è fatto. In questo quadro i dubbi dell'elettore di sinistra appaiono più che giustificati.

Resta il referendum elettorale. Il risultato di una vittoria del sì non sarebbe affatto quella del bipartitismo coatto che i furbacchioni del Pd vorrebbero, ma un "monopartitismo imperfetto" che esalterebbe la forza della concentrazione berlusconiana e le tentazioni autocratiche e non toccherebbe lo scandaloso esproprio della rappresentanza realizzato dal *porcellum*: liste bloccate e parlamento di nominati, non di eletti. Non si può votare.



La filosofia del piano casa

Do you remember il piano casa di Berlusconi?

Scandalo ed esecrazione da parte del Pd e delle altre opposizioni, mobilitazione di intellettuali, architetti e urbanisti democratici, di associazioni che si occupano del paesaggio e dei beni culturali. Con l'apertura della Conferenza Stato-Regioni, il tema è passato in cavalleria. Giornali e televisioni hanno smesso di parlarne. Nel dibattito politico ogni tanto un accenno polemico, ma senza impegno. Oggi finalmente siamo in grado di sapere che cosa si è concertato tra Stato e Regioni, o meglio tra governo e governatori. Ce lo spiega il Disegno di Legge d'iniziativa della Giunta regionale Umbra, atto 1553, firmato dalla governatrice e trasmesso alla II Commissione consiliare permanente il 18 maggio 2009, intitolato *Il governo del territorio e la pianificazione*, dove il piano casa spunta nel finale, nel titolo V (articoli 49-52) e ci dà conto dell'accordo raggiunto. In sintesi si stabilisce che - tranne i centri storici, le aree di parco, le zone a rischio, i beni culturali per i quali si è già disposto il vincolo, gli edifici che hanno già ricevuto il condono e le zone esplicitamente indicate dagli strumenti urbanistici - tutto il resto dell'edificato può essere ampliato dal 20 al 25% per arrivare al 35% per quanto riguarda alcune aree per cui sono previste demolizioni e ricostruzioni, purché gli edifici siano almeno tre e ricompresi entro un Piano Attuativo ovvero un Programma urbanistico di cui all'articolo 28 della legge regionale

11 del 2005.

Decenza vuole che si parli di costruzioni che non stravolgono il paesaggio, rispettano criteri di sostenibilità archeologica e norme antisismiche, eccetera. Ma la sostanza, o meglio la filosofia, è quella del piano casa governativo. Ciò significa che si continuerà a costruire e a consumare territorio. Soldi permettendo e con le cautele del caso (la basilica di San Francesco ad Assisi non può usufruire dell'ampliamento, come il Palazzo dei Priori a Perugia o quello dei Consoli a Gubbio), è possibile quasi dappertutto incrementare di circa un quarto il patrimonio edilizio; nelle aree interessate a demolizione-ricostruzione, prime tra tutte quelle deindustrializzate, lo si può incrementare di più di un terzo. Tutto ciò, si dice, è una misura anticrisi, temporanea, vale solo 18 mesi. E' lecito dubitare. Nel nostro paese non c'è nulla di più definitivo del provvisorio: diciotto mesi sono pochi e c'è il rischio che, nelle more e nell'allungarsi dei tempi, le politiche di programmazione urbanistica e territoriali vengano messe definitivamente in archivio. Insomma le politiche del centro-destra sulla casa sembrano essere ampiamente condivise. Il punto di scontro stava nel fatto che le misure non erano state concordate e che Berlusconi lasciava supporre che sarebbe stata annullata buona parte degli oneri di edificazione spettanti ai comuni e sarebbe aumentato il potere dei professionisti. Fatti salvi questi capisaldi, ci sono ora ampi terreni d'accordo:

si è d'accordo cioè a rilanciare il ciclo edilizio non con un piano di edilizia pubblica, che dia case ad affitto sostenibile a chi non ce l'ha, ma mobilitando il risparmio delle famiglie e le risorse degli investitori immobiliari. E' certo, invece, che chi non ha casa continuerà a pagare affitti alti, in alcuni casi insostenibili. Eppure una soluzione c'era. Dare incentivi agli Ater e sveltire le procedure, prevedendo la possibilità di adottare progetti già utilizzati e abbattendo le parcelle degli studi professionali.

Non abbiamo dubbi che tra le molle della condivisione bipartisan della filosofia del piano casa ci sia la popolarità di cui esso gode. Insomma non c'è nessuna voglia di remare controcorrente. *Mutatis mutandis* è quanto sta avvenendo per la sicurezza e per il reato di clandestinità, su cui si registra la comprensione di autorevoli esponenti Pd, che cercano improvvisamente di cavalcare un'opinione pubblica incanaglita. Del resto la cosa non riguarda solo il Pd se, a quanto ci dicono, a Perugia il segretario regionale di un fiammeggiante partito di sinistra invitava un suo militante che prospettava la possibilità di organizzare un'assemblea elettorale con alcuni extracomunitari, di cui alcuni con diritto di voto, a soprassedere, per non provocare reazioni negli abitanti del quartiere.

E' eccessivo sostenere che la sinistra, sia moderata che radicale, almeno come l'abbiamo conosciuta, in Italia è morta?

commenti

- Crisi al Comune di Perugia
- Brutti e furbacchioni
- Come mai, come mai...
- Proposta indecente
- Badanti in prima pagina
- Numeri
- Avverbi e aggettivi
- Non è escluso **2**

politica

- La fiera delle vanità ovvero le ambizioni sbagliate **3**
di Re.Co.
- L'integrazione possibile **4**
di Serena Moriondo
- Sindacato multietnico **5**
di Renato Covino
- Come mi mangio il territorio **6**
di Anna Rita Guarducci

Il fuoco sacro
di Paolo Lupattelli

7

dossier compagni

Compagni di scuola **8**
di Stefano De Cenzo, Saverio Monno

interventi

L'Europa vista dal Trasimeno **10**
di Roberto Musacchio

Cuba: fra allegria e malcontento **11**
di Leonardo Caponi

cultura

La parentesi **12**
di Roberto Monicchia

Un tragico mare
di Walter Cremonese

Un pomeriggio surreale **13**
di Marco Venanzi

Software libero e crisi economica
di Alberto Barelli

Nero a metà **14**
di Fabio Mariottini

La fede al cubo
di Enrico Sciamanna

Dromedari e robot **15**
di Gaetano Speranza

Libri e idee **16**

il piccasorci

Crisi al Comune di Perugia

Tra i candidati al Comune di Perugia del Movimento per Perugia guidato da Carla Spagnoli figura il signor Francesco Crisi.

Brutti e furbacchioni

L'ex senatore umbro Ds e Sd, Paolo Brutti, candidato al Parlamento europeo per l'Idv, ha diffuso un manifesto elettorale con una foto che lo vede accanto a Di Pietro in maniche di camicia. Sotto, in grande, si legge "Brutti". Evidentemente il politico perugino, transfuga dalla sinistra, ha giocato sul proprio cognome per attirare l'attenzione. La trovata, peraltro, è sottolineata da un'immagine che mostra rughe, borse sotto gli occhi, difetti della dentizione. La furbata peraltro ha avuto successo: c'è cascato anche "Il giornale" della famiglia Berlusconi, che ha sbattuto i "mostri" in prima pagina.

Non è escluso

Il giornalino del 16 maggio, non trovando nulla di meglio, ha pubblicato, a firma di Marcella Calzolari, l'intervista parallela a due "personaggi di primo piano" (sic!) che "non ricorrono" alle elezioni comunali perugine: Chianella, del Pd, assessore al traffico, e Calabrese, capogruppo Udc. Il pezzo contiene diverse amenità, ma si chiude con un diktat. Il Chianella, interrogato sul suo futuro, minaccia: "A disposizione del partito, ma non è escluso che dal 30 giugno torni ad essere un operaio metalmeccanico"

Avverbi e aggettivi

"Sbrenna sindaco subito", c'è scritto sui manifesti appesi sui muri di Perugia. Confessiamo che ci risulta poco chiaro, o comunque pleonastico, quell'avverbio "subito", dato che - si sa - uno diventa sindaco "subito" dopo la sua elezione. Ma pensandoci bene, forse non si tratta di un avverbio ma di un aggettivo. Visti i mal di pancia che hanno accompagnato dentro la destra perugina la scelta del candidato sindaco, si vuole intendere che Sbrenna è un candidato subito. Accento sulla i.

Come mai, come mai...

Tra i grandi manifesti di Boccali sul finire di aprile ne è comparso uno (poi saggiamente qualcuno lo ha fatto scomparire), che, inneggiando alla cultura prometteva, "accesso facilitato ai consumi culturali per giovani, anziani e famiglie numerose". Evidentemente nel mondo di Mirello non esistono più le classi sociali e neppure quelle di reddito, tutt'al più ci sono quelle di età, di modo che, se il suo progetto andasse in porto, alle agevolazioni sarebbe ammesso il banchiere settantenne, ma ne sarebbe escluso, per esempio, un operaio quarantenne *single*, sottopagato o addirittura disoccupato. Come mai, come mai...?

Fatti più in là

Come i nostri lettori già sanno, davanti all'Ospedale Sivestrini (*pardon* Santa Maria della Misericordia) una statua di papa Wojtila sostituirà quella di padre Pio, che sarà spostata nei pressi della Cappella. "La nazione" del 18 maggio ci avverte che la cerimonia d'inaugurazione, già prevista per il 13 maggio, è stata rinviata di un mese. Il quotidiano tuttavia ci tranquillizza: "Quel giorno Locchi sarà comunque ancora titolare della fascia tricolore, non essendosi insediato il suo successore". Che culo!



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Badanti in prima pagina

Il 19 maggio "l'Unità" e "Il giornale dell'Umbria", due quotidiani che in comune hanno assai poco, aprivano sullo stesso tema, con una scelta clamorosamente diversa da tutti gli altri. Il giornale fondato da Antonio Gramsci nel titolo parla di un *Allarme badanti* nel sottotitolo e aggiunge: *Panico per le nuove norme. Migliaia di irregolari a rischio*. Il quotidiano di Colaiacono e Castellini l'allarme non lo registra, lo lancia *Badanti, almeno 12 mila in nero*, ma il sommario è rassicurante: *Così verranno scovate in Umbria, ecco il piano messo a punto dall'Inps*. Le storie che "l'Unità" racconta sono di badanti che hanno perso il contratto di lavoro per la morte dell'assistito e hanno di conseguenza accettato un lavoro in nero o di altre che hanno tentato invano la regolarizzazione attraverso il cosiddetto decreto flussi. Tutte sono indignate e preoccupate per il reato di clandestinità con cui le *gride* governative le marchiano come criminali. Il giornalino umbro invero, nel corpo dell'articolo non parla di crimini, ma di mancate iscrizioni, di contributi dovuti e non pagati, di modalità di assunzione anomale e delle strategie dell'Inps per incrementare le entrate. E tuttavia la dicono lunga sia quel sommario che parla di "scovare" quelle lavoratrici, neanche si trattasse di belve nei loro covi, sia quel sottotitolo che annuncia "controlli dei movimenti bancari", come si fa nei casi di riciclaggio. Nei prossimi giorni probabilmente non ci saranno affatto i controlli di cui l'articolo parla, ma la notizia avrà contribuito ad aumentare il disagio e le paure delle badanti, anche di quelle regolari, a creare intorno a tutte le signore straniere che incontriamo per strada diffidenze e

sospetti. Le discriminazioni e il razzismo si fanno strada anche con questo tipo di informazione.

Proposta indecente

L'ultima proposta di legge del consigliere regionale Vinti segretario regionale Prc ("Corriere dell'Umbria", 23 aprile) è al limite dell'incredibile. L'articolato ha lo scopo di garantire ai gruppi consiliari la stessa "dotazione organica" e la "stessa entità dei contributi erogati", che avevano a inizio legislatura, anche nel caso che nel suo corso si riduca il numero dei consiglieri. Com'è noto, usciti dal gruppo regionale di Rifondazione i consiglieri Lupini e Tiplolotti, Vinti è rimasto capogruppo di se stesso, e tuttavia pretende la quota di assistenti e di quattrini che toccherebbe a tre. Potenza del berlusconismo imperante che ha diffuso la moda delle leggi *ad personam*? Anche, ma c'è di più e di peggio. L'articolo del corrierino, firmato L. Bar., spiega come le possibilità di approvazione di una siffatta proposta siano quasi nulle. Un politico scafato come Vinti di sicuro lo sapeva prima di presentarla. Si tratta dunque di una mossa propagandistica. Diretta a chi? Di certo non al popolo lavoratore, ma al piccolo corteo di mestieranti della politica, agli *attaché* rifondaroli non solo regionali, ma anche provinciali, comunali, parapubblici, che si mantengono o "arrotondano" con indennità e rimborsi. Insomma, non è al volontariato dei militanti, ai movimenti di lotta, al sostegno anche economico dei lavoratori che Vinti affida la salvezza e il rilancio del partito, ma all'attività di galoppini pagati col denaro pubblico. E' questa la "rifondazione dal basso" di cui parla il suo segretario nazionale Ferrero?

il fatto

Family day

È successo che lunedì 18 maggio il Tribunale di Perugia ha condannato, in primo grado, Roberto Spaccino all'ergastolo accusato di avere ucciso, due anni or sono, sua moglie Barbara Cicioni, con in grembo il terzo figlio, e che le femministe che avevano organizzato un presidio, hanno esultato. Ciò ha dato modo ad alcuni organi di stampa locali (soprattutto "La Nazione" e il "Corriere dell'Umbria") di stravolgere il significato della loro presenza davanti al Tribunale, dipingendole come una banda di forcaiole invase. E' vero, toni un po' giustizialisti hanno aleggiato in quei momenti e non ci sono piaciuti. Siamo, e saremo sempre, garantisti, pensiamo che a tutti, anche ai "mostri", vanno garantite tutte le

possibilità di difesa (*nel* processo). E soprattutto crediamo che il "dipietrismo" c'entri molto poco con la cultura che in questi decenni il femminismo ha prodotto e da cui ognuno di noi ha imparato qualcosa. Ma è incontestabile che il presidio delle donne e delle femministe, cui si è aggiunta commossa anche la madre di Barbara, era chiaramente diretto contro la violenza su di esse e contro la famiglia patriarcale che quasi sempre le è sottesa. A noi pare che, anche in questa occasione, il clima che circonda il caso - pur lungi dall'essere ammiccante con il condannato - riveli un atteggiamento di fastidio proprio per la sua inquietante "banalità", avrebbe detto Hanna Arendt: quella di una violenza quotidiana, domestica, "normale" che Barbara ha vis-

suto e costituisce il vissuto di migliaia di altre donne e famiglie "normali". Quella stessa violenza, insomma, maschilista e patriarcale, ormai introiettata come fatto privato da un sistema sociale che se ne nutre fino al punto da considerare il corpo delle donne una proprietà, anche di Stato, la cui difesa viene addirittura brandita, ma solo quando funzionale a legittimare le politiche securitarie e razziste di un governo ben più che impresentabile. La sequela impressionante di ammazzamenti in casa che la cronaca quotidiana ci racconta rivela, più di ogni altra cosa, *di che lacrime grondi e di che sangue* la realtà concreta della super-perorata Famiglia cristiana italiana. Quella con la Effe maiuscola, come *Family Day*, per intenderci.

la lettera anonima

Numeri

Egregio direttore,

sono un cittadino di Perugia caduto in uno stato di confusione e le scrivo per chiedere lumi. Nei giorni scorsi ho letto sulle cronache dei giornali (ed anche in una inserzione a pagamento a cura della Gesenu) i risultati di una indagine Istat sulla gestione dei rifiuti. Mi sono sentito orgoglioso nel constatare che la mia città risulta tra le città più ricicloni d'Italia con una raccolta differenziata del 43,6 per cento e nel leggere sulle gazzette di "medaglie d'oro" reali o simboliche che essa avrebbe meritato. Ho cercato qua e là qualche informazione supplementare ed ho scoperto che i dati all'Istat sono riferiti al 2007 e forniti dai Comuni. Ma ho fatto anche altre scoperte: la Regione dice che Perugia differenzia il 30,6 % delle immondizie, l'agenzia per la protezione dell'ambiente (Arpa) parla del 19,8%, e Legambiente del 24,9. Qui qualcuno dà i numeri e io non ci capisco più niente. Di chi posso fidarmi?

N.d.R. Alle missive anonime di solito non rispondiamo, ma stavolta vorremmo non deludere chi mostra di avere in noi tanta fiducia. E tuttavia non abbiamo risposte, anzi i dati che lui cita confondono anche noi. In casi di questo genere la regola aurea è forse quella di fare attenzione alle fonti.

Una lettera al mese - massimo 1200 battute - scelta dalla redazione fra quelle pervenute solo se anonime

La fiera delle vanità ovvero le ambizioni sbagliate

Re. Co.

I primi capitoli di un romanzo di José Saramago, di cui non ricordiamo il titolo, sono una sorta di apologo della campagna elettorale per queste amministrative ed europee. Si racconta di una elezione in una grande città capitale a cui partecipano pochissimi elettori. Vince la destra, in minoranza il centro e la sinistra, ma la scarsità dei votanti fa scattare la rappresaglia da parte del potere. La città viene privata di funzioni e di servizi, i ministeri che vi sono ospitati vengono trasferiti, nessuno pulisce più le strade, nessuno consegna la posta, gli ospedali vengono svuotati, e via di seguito. Eppure la vita continua come al solito, la città non tracolla, sia pure con qualche scomodità tutto va avanti. Insomma la politica non serve più ai cittadini, o meglio i cittadini non ne percepiscono l'utilità, l'incidenza nella loro vita quotidiana. E' quello che sta succedendo nel nostro paese. Un esito significativo di questa deriva sono state le elezioni abruzzesi e sarde dove la destra ha vinto... perdendo decine di migliaia di voti rispetto alle politiche ed alle precedenti amministrative. Per carità di patria tacciamo dei suoi oppositori. E' verosimile che la stessa cosa avverrà anche questa volta in Italia e in Umbria.

Le liste

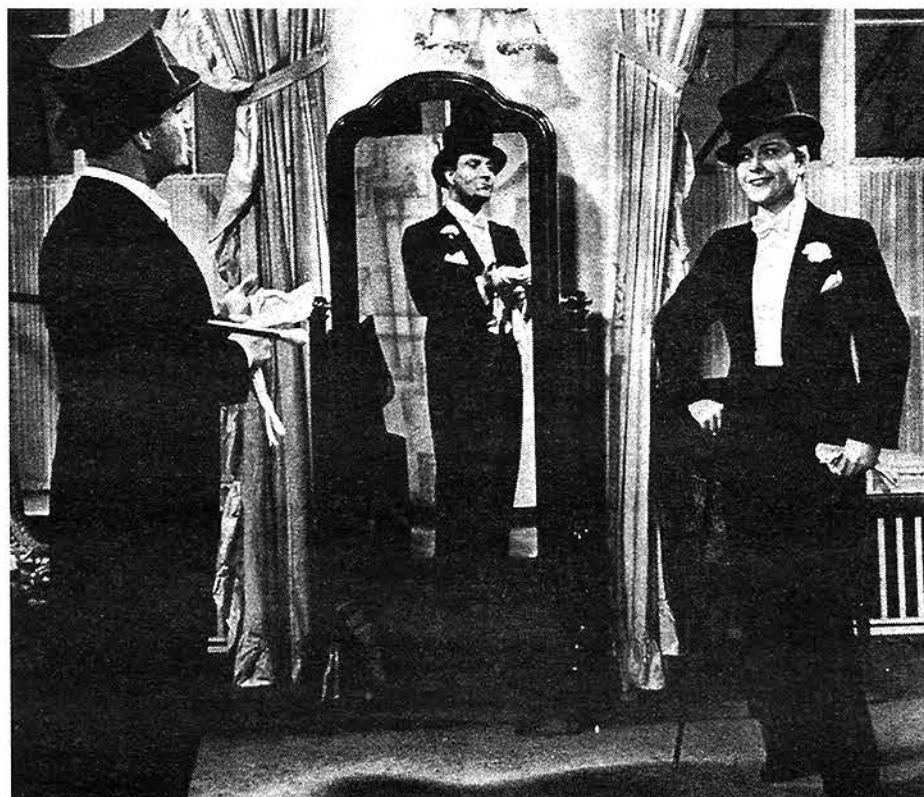
In compenso la quantità dei partecipanti alla tenzone cresce. Solo per stare alle amministrative si voterà per le due province e per 64 comuni oltre che per le circoscrizioni ternane. Il dato relativo al numero dei candidati è per molti aspetti impressionante.

Cominciamo dalle province. In provincia di Perugia le liste sono 11 con 335 candidati di cui 31 saranno eletti; a Terni si affrontano 12 liste per complessivi 294 candidati gli eletti saranno 25. Il dato rispetto alle elezioni del 2004 è in crescita sia per quanto concerne le liste che i candidati, in barba alle chiacchiere sulla semplificazione della politica, e tuttavia appare ancora contenuto. La situazione di congestione emerge invece in tutta la sua plasticità quando si passa ai comuni.

Le liste sono 263 con 5.060 candidati per 1.166 persone da eleggere tra sindaci e consiglieri. Si va da 16 liste a Perugia a qualcuna di meno a Terni, Foligno, Spoleto, Bastia. Molte sono liste apparenate, ma non mancano liste civiche, di estrema sinistra, di estrema destra. Ce n'è per tutti i gusti. Quasi dappertutto si hanno coalizioni che cumulano il Pd all'Italia dei valori e ai partitini di estrema sinistra. In molti casi si hanno liste dei candidati a sindaco dove trova posto la "società civile". Ovunque il centro (l'Udc) si presenta da solo, tranne che al comune di Perugia.

Complessivamente tra province, comuni e circoscrizioni i candidati sono circa 6.500. Uno ogni cento elettori. Non v'è dubbio che la proliferazione di liste e candidati sia in diretto rapporto con le tecniche della raccolta del voto. Probabilmente si ritiene che più candidati attivino più suffragi, favoriscano il voto parentale, clientelare e di scambio, favorendo i candidati sindaci. Ciò

spiega perché questi ultimi siano direttamente coinvolti nel gioco, nella convinzione che più candidati scendono in pista più voti arrivino. Per quanto poi riguarda i sindaci, nel centro sinistra si va dalla riconferma di antichi governanti a giovani già sperimentati nell'arte dell'amministrazione, mentre il centrodestra preferisce notabili come Mantucci (Foligno) e Baldassare (Terni) o antichi democristiani fuori corso come Pino Sbrenna (Perugia). Ciò indica che il centro sinistra, o meglio il Pd, non ha



altro che i suoi amministratori e il Pdl è costretto ad appaltare le candidature a uomini sicuramente di destra, ma non certo ad esso organicamente legati.

Per quanto riguarda infine la sinistra, al di là delle dichiarazioni che vorrebbero un'apertura partecipativa, le liste sono espressione di un nulla preoccupante, dove i pezzi pregiati sono amministratori uscenti e qualche vecchia "gloria". D'altro canto non sono mancate trasmissioni di campo all'ultimo minuto, oltre i noti passaggi dalla sinistra all'Italia dei valori. E così persone che sapevamo iscritte al Prc o al Pdc compaiono in liste civiche; una lista di estrema sinistra si affianca a Bastia al candidato a sindaco Aristei che la scorsa volta corse con Mantovani appena uscito da An. Ancora: fieri sostenitori dell'unità della sinistra sono candidati con Rifondazione, spesso Pdc e Prc - in odore di fusione - stanno in schieramenti diversi, ecc. Non è il caso di mettersi a fare i moralisti, vale solo la pena di riflettere sulla fragilità delle convinzioni umane e sulla confusione imperante che certamente non favorisce le liste di sinistra e che rischia di produrre nuovi esiti catastrofici.

I programmi

Non abbiamo avuto la ventura di vederli,

ma si sa: contano poco. Ci dicono che a Perugia il candidato sindaco del centro sinistra abbia appaltato la stesura del programma alla coalizione. Pare ne sia venuto fuori un accrocchio di proposte spesso contraddittorie e poco in discontinuità col passato. Si è addirittura riproposto il passante autostradale contro cui alcuni settori della coalizione avevano fatto fuoco e fiamme. Alla fine Boccali è dovuto intervenire per moderare alcune intemperanze dei suoi supporter. Nulla sul destino delle città, niente sul ciclo

prevarrebbe di poco, in bilico tra il ballottaggio e la vittoria al primo turno, a Perugia dovrebbe vincere d'*emblée*. Restano le incognite di Bastia, Gualdo Tadino e Spoleto. Vero è che i sondaggi precedenti dicevano che Foligno era quasi sicura, Terni certa e Perugia quasi destinata al ballottaggio, ma tant'è: l'agenzia incaricata è la Swg, quella sulla base dei cui sondaggi D'Alema cantò vittoria nel 2000, trovandosi poi costretto a dimettersi da presidente del consiglio il giorno dopo dei risultati elettorali. Non potendoci affidare a strumenti "scientifici" siamo costretti ad affidarci agli strumenti "nasometrici".

A naso ci pare che la tendenza nazionale favorevole alla destra, amministrazioni certamente non esaltanti, la disaffezione dell'elettorato, soprattutto di sinistra, potrebbero portare alla perdita di voti e, forse, di alcune amministrazioni da parte delle coalizioni di centro sinistra.

E' possibile che in qualche grande comune si vada al ballottaggio con tutti i rischi che ciò comporta, mentre in altri ci saranno vittorie risicate.

La campagna elettorale

Il proliferare di liste e candidati, la paura della sconfitta e/o la speranza della vittoria dovrebbero spingere ad una campagna elettorale al coltello. Finora - scriviamo a metà campagna - non si è visto nulla di simile. Può essere che liste e partiti si stiano risparmiando per la volata finale, ma qualche dubbio è lecito averlo. L'impressione è che la disaffezione dei cittadini, lo spaesamento delle forze politiche, l'insipienza degli oppositori siano tali che si preferisca restare in panchina, evitando di fare ulteriori danni e sperando che vada tutto bene, che passi la notte. Intanto le plance elettorali continuano a restare vuote, solo qualche malinconico e solitario manifesto, di "santini" ne girano pochi, sono diminuite anche le cene di sottoscrizione, i gazebo sono semideserti. Esclusi i mega manifesti dei possibili sindaci si è visto poco o niente. Valga per tutti la presentazione di un candidato e della coalizione che lo sostiene in un grande comune umbro. I componenti delle liste sono 180, alla manifestazione ne erano presenti meno della metà. Insomma se le cose vanno così anche nella "rossa" Umbria c'è da pensare che quanto a livello nazionale si è scritto sul centro sinistra, destinato a perdere 27 province e non si sa quanti comuni, abbia più di un fondamento. Come invertire la rotta è tutto da discutere.

I sondaggi

Francamente non si capisce, sulla base dei sondaggi, cosa potrà succedere. A Terni il centro sinistra è dato in difficoltà, a Foligno

15.000 Euro per micropolis

Totale al 22 aprile 2009: 5190 Euro

micropolis

Elena, Francesco e Lanfranco Binni 1000 euro;

Totale al 22 maggio 2009: 6190 Euro



Piano sanitario e piano sociale

L'integrazione possibile

Serena Moriondo*

Le scadenze elettorali sono alle porte e allora, finalmente, dopo alcuni anni di attesa (ben sette per il Piano Sociale e quattro per il Piano Sanitario), in Umbria si ritorna a fare programmazione pubblica. Come appare evidente, in questa regione, non si tratta di creare ma di qualificare ulteriormente sia il sistema sanitario che il sistema di welfare, adeguando le politiche regionali e locali al crescente disagio e alle disuguaglianze economiche sempre più forti a fronte di una riduzione consistente di risorse e la mancanza di certezza nella continuità del finanziamento da parte del Governo. Quindi, è evidente che, se la Cgil ha dato un giudizio complessivo soddisfacente ma non esaltante, come qualche assessore avrebbe "preteso", non è per la mancanza di apprezzamento per ciò che di qualità si può trovare in entrambi i piani ma per la coerenza che sarebbe stata necessaria di fronte a un contesto socio-economico ed epidemiologico assai mutato da quando, anni fa, è iniziato il percorso di definizione dei due atti.

Molti sono gli aspetti apprezzabili, dalla prevenzione alla sussidiarietà, passando per l'assunzione, da parte della Regione, di una funzione che non si limiterà a qualificarla come erogatore di risorse. Le sue politiche, infatti, non potranno più essere un semplice aggregato delle varie esperienze presenti, ma dovranno divenire perno e garanzia di una più avanzata programmazione pubblica. Entrando nel merito. In primo luogo ci saremmo aspettati una programmazione del piano sanitario e del piano sociale, che desse concretezza al principio di integrazione, pur assicurando le peculiarità dei due settori - come hanno fatto, non a caso, otto Regioni del Centro Nord. La nostra Regione ha scelto di continuare sulla vecchia strada con le conseguenti inefficienze. Noi siamo convinti che ci sia bisogno di una sempre maggiore attenzione per il benessere delle persone che sviluppi la capacità di elaborare programmi comuni condivisi e di promuovere interventi nei quali convergano tutte le risorse economiche e strumentali disponibili e si armonizzino competenze e professionalità, nel rispet-

to dei diritti di cittadinanza e del lavoro, a partire dai contratti, dalle pari opportunità e dalle condizioni di salute e sicurezza. In secondo luogo chiediamo che gli atti siano contestualizzati alla crisi socio-economica e ai cambiamenti che si sono determinati nella società umbra e siano previste risorse economiche adeguate. In terzo luogo chiediamo una programmazione pubblica che risponda ad una idea sostenibile e concertata dello sviluppo. Dobbiamo ammettere, nostro malgrado, che uno dei punti dolenti, nonostante le buone intenzioni messe in atto con il Patto regionale per lo sviluppo, è la sostanziale mancanza di concertazione. Riteniamo che sia necessario che ogni livello istituzionale, in relazione alle proprie competenze, debba assicurare, in futuro, l'attuazione degli atti di programmazione nel rispetto dei diritti di informazione, consultazione, concertazione e contrattazione sindacale. Infine quattro questioni su cui è necessario tornare a riflettere.

1) Il Piano sanitario affida, in modo a nostro avviso inopportuno, compiti di coordinamento, definizione dei Piani attuativi locali, monitoraggio e controllo all'Agenzia Umbria Sanità, che così va ben oltre l'obiettivo di gestire in modo associato l'acquisto di beni e servizi, l'informatica e la formazione, ma assume anche funzioni proprie della Direzione regionale sanità e servizi sociali, in presenza di ben quattro aziende sanitarie e due ospedaliere.

2) Devono essere risolte le questioni aperte tra Università e Regione che hanno un peso rilevante sull'organizzazione del lavoro dei dipartimenti, la valorizzazione del personale universitario e ospedaliero, l'efficacia delle prestazioni. La Cgil ha chiesto in più occasioni, senza ottenere risposte dalla Regione, la rivisitazione della Convenzione, indispensabile, in quanto l'integrazione non può continuare a riguardare soltanto le strutture del sistema pubblico, ma è necessaria per adeguare scienza e ricerca medica ad uno scenario di bisogni che stanno cambiando profondamente e velocemente.

3) La riforma endoregionale deve essere l'oc-

casione, in questo concordiamo con la Giunta regionale, per armonizzare le politiche settoriali. Quello delle inadeguatezze dimensionali e organizzative di larga parte dei Comuni rappresenta, senza dubbio, un ostacolo per l'efficienza ma, al momento, mancano indirizzi e regole per garantire la prospettiva di semplificazione istituzionale che la riforma si è posta e le necessarie garanzie per il personale degli enti locali che avranno dipendenze funzionali con i quattro Ato. Ambito, quest'ultimo, che, ricordiamo, si configura non solo come soggetto associativo, ma anche di governo con il rischio di improprie sovrapposizioni con i Comuni, in un quadro di cambiamenti imposti dal processo in atto in materia di federalismo.

4) Infine, la scelta contenuta nel Piano Sociale di definire a livello regionale i Liveas è, a nostro avviso, sbagliata. E' vero che la modifica costituzionale prevede che il settore dell'assistenza sociale entri a far parte dell'ambito delle materie di competenza legislativa regionale ma continua ad assegnare allo Stato la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali (art.117, secondo comma, lettera m). Siamo favorevoli a che l'Umbria si faccia portavoce della questione a livello della Conferenza unificata Stato-Regioni avanzando una proposta insieme ad altre regioni, ma nettamente contrari ad avallare un processo che metterebbe diritti che non verrebbero più assicurati in condizioni di uniformità sul territorio nazionale, ad assecondare un processo di deresponsabilizzazione del Governo centrale in tema di finanziamento; ad accreditare, in buona fede, un processo di trasformazione dei diritti (Liveas) in Livelli essenziali delle prestazioni sociali (Leps). Non dobbiamo confondere i livelli essenziali di assistenza con la necessità di individuare standard organizzativi di produzione, erogazione e risultato dei servizi quale momento di controllo della spesa, contenimento dei costi e uniformità delle prestazioni erogate in ogni zona.

*Segreteria regionale Cgil

Programmi elettorali

La precarietà in comune e altrove

S.L.L.

Come ben sanno i perugini, nella campagna elettorale in corso il candidato sindaco del Pd Wladimiro Boccali non si è risparmiato: riunioni, assemblee, incontri, aperitivi, cene dappertutto e con tutti. Anche i visitatori occasionali del capoluogo umbro sanno del resto che non ha risparmiato: la massiccia campagna di cartelloni e manifesti, poi trasformati in cartoline e depliant in carta di lusso. Il messaggio della campagna è così strutturato: un grande tema (Energia, Lavoro, Cultura, Ingegno, Immigrazione, Famiglie, etc) con una breve frase che indica le priorità. Non pochi hanno lamentato che quegli slogan non hanno un vero rapporto con la realtà perugina, che si tratta di obiettivi assai generali e generici, buoni per tutti luoghi della terra. Questo appunto ci pare particolarmente penetrante a proposito del capitolo Lavoro, le cui parole d'ordine sono: *lotta alla precarietà, promozione dell'utilizzo di internet per il lavoro a distanza*. La seconda di queste parole d'ordine meriterebbe un po' di riflessione.

Sappiamo le buone ragioni che la ispirano (un orario di lavoro oggettivamente più lungo per gli spostamenti, il costo dei trasporti, i connessi problemi ambientali), ma non sarebbe male che Boccali e chi per lui riflettessero sugli inconvenienti: l'atomizzazione e la desocializzazione dei lavoratori, l'attacco alla loro forza politica e sindacale.

Non sarebbe male rivedersi la storia: si apprenderebbe ad esempio che nella storia dell'industria il *domestic system*, che trasformava gli operai in lavoratori "autonomi", in liberi professionisti, era uno strumento di dominio del capitalista imprenditore. E' inutile dire che queste forme di lavoro favoriscono quella precarizzazione contro cui Boccali vorrebbe lottare. Per quanto riguarda la lotta alla precarietà plaudiamo all'intenzione, frutto peraltro, di una trattativa con il sindacato di stabilizzare i dipendenti con contratto a termine, ma esiste nel campo delle attività del Comune una zona grigia, una vasta gamma di servizi pubblici esternalizzati o semiprivatizzati. Si tratta spesso di *lavori fissi*: pulizie, manutenzioni, vigilanza etc. non sono attività stagionali, ma chi li organizza per conto del Comune (cooperative o società) usa sovente lavoro interinale o altre "atipiche" forme di prestazione e si guarda bene dallo stabilizzare i "collaboratori" con contratti a tempo indeterminato. Domanda. Boccali intende combattere la precarietà solo in casa altrui o intervenire su *tutto* il lavoro che in un modo o nell'altro dipende dal Comune? Una risposta chiara su questi temi contribuirebbe non poco a qualificare la sua campagna elettorale.

Incontro con i lavoratori immigrati della Cgil Sindacato multietnico

Renato Covino

Straniere battono statali, Più lavoratori stranieri che statali. Con questi due titoli il "Sole 24 Ore" dell'11 maggio evidenzia la portata di una presenza: gli statali sono 3.336.467, gli immigrati regolari 3.561.000, di cui 1,5 milioni edili, 700.000 badanti, 285.000 impegnati in ditte individuali e 80.000 in lavori agricoli stagionali. Vanno aggiunti 767.000 minori e alcune centinaia di migliaia di irregolari, che portano a superare i 5 milioni di unità: circa l'8% della popolazione residente che produce quasi il 10% del prodotto lordo nazionale.

I dati umbri censiscono una presenza di 48-50 mila immigrati, di cui oltre 30 mila nella provincia di Perugia. Essi contribuiscono significativamente alla crescita demografica registrata nella regione nell'ultimo ventennio. E' un dato strutturale che difficilmente può far negare l'inevitabilità - in Umbria e in Italia - di una società multietnica e multiculturale, come vorrebbero berlusconidi e leghisti. Quali sono i caratteri del fenomeno e le emergenze sociali che esso determina? Ne parliamo con tre membri del coordinamento stranieri della Cgil di Perugia e con Franco Selis segretario organizzativo della Camera del Lavoro.

Jacqueline è peruviana, ha 35 anni. Laureata, è in Umbria da circa otto anni, dove ha raggiunto la madre che lavorava già a Perugia come collaboratrice domestica. Scaduto il visto turistico è rimasta in Italia come irregolare, facendo la baby sitter e la badante. "La clandestinità comporta l'assenza di documenti, il doversi accontentare di lavori in nero e provvisori, l'essere sottoposti ad un ricatto continuo. Una volta, quando facevo la baby sitter, ho chiesto alcuni giorni di permesso. Me li hanno negati: non avendo un contratto non ne avevo diritto". Ha regolarizzato la sua posizione in una delle tante sanatorie, oggi fa la mediatrice culturale. Nonostante lavori da anni con enti pubblici e nella scuola, nonostante l'abilitazione in lingua spagnola e un titolo di studio riconosciuto, non può, in quanto straniera, entrare nei ruoli dello Stato e degli enti locali. L'unica forma di contratto è quella a progetto. Jacqueline non ha registrato nella sua esperienza forme di pregiudizio palesi, quanto momenti di sottile xenofobia, spesso inconsapevole, del tipo "L'Italia è il più bel paese del mondo"; "L'Italia è il paese dove si mangia meglio". Una sorta di sensibilità identitaria giocata come difesa dal diverso. L'incontro con il sindacato è avvenuto casualmente: "Sono venuta alla Cgil per consegnare il mio curriculum, in cerca di un lavoro che lo stesso sindacato poteva darmi". Poi ha cominciato a percepire l'organizzazione come momento di promozione di processi d'integrazione, soprattutto per quanto riguardava la scuola. La sua iscrizione, circa 3 anni fa, è stata tanto una scelta di difesa dei suoi diritti di lavoratrice quanto un'adesione a un luogo di solidarietà, partecipazione e volontariato. Il suo rapporto con la comunità di origine, organizzata in un ampio spettro di associazioni, è forte. Minore è la forza di altri gruppi nazionali e, tuttavia, individua un tratto comune: la gelosa difesa della propria identità, spesso frutto della paura di perderla. Ciò porta Jacqueline a sostenere che l'in-

tegrazione deve essere bidirezionale, un processo gestito politicamente, cosa che in Italia non avviene. Le politiche dell'immigrazione, peraltro, provocano nell'opinione pubblica una sorta di scissione del giudizio: "La mia badante è buona, ma... gli immigrati sono cattivi". Infine mette in luce come per uno straniero - indipendentemente da titoli e professionalità acquisite - i lavori disponibili siano quelli meno pregiati, spesso all'interno di rapporti semischiavistici, che non consentono inserimento e socializzazione.

Karrit, marocchino, ha 41 anni. E' laurea-

nell'ambito del lavoro, non individua forme di pregiudizio evidenti nei confronti degli immigrati e pensa, come Josephine, che l'integrazione debba essere bidirezionale. Alla Cgil è arrivato attraverso il fratello, iscritto da sempre e anche nel sindacato non ha subito forme dirette di discriminazione; ma pesava un certo pregiudizio che solo dopo anni ha cominciato ad essere rimosso. E' il riflesso di una opinione pubblica che si riconosce nella Bossi-Fini e nei decreti sicurezza e che sostiene: "Certo, gli immigrati ci servono, ma il giorno lavorino e la notte restino a casa". Il complesso delle

immigrati, nel 2008 siamo saliti a 36.000. Va tenuto conto che in ogni caso il grosso arriva via terra, con visti turistici o permessi di lavoro temporaneo". Lo sforzo dal 1998 ad oggi è stato quello di organizzare e dar voce agli immigrati. Da qui i primi giornali, i tentativi di coordinare le associazioni, la consulta comunale perugina che ha portato all'elezione del consigliere aggiunto. "In realtà - sostiene Ramin - non è che si sia fatto molto. Le giunte comunali non esprimevano tanto la volontà di dare risposte, quanto quella di amministrare il fenomeno, minimizzandone gli effetti. Non si è riusciti a forzare gli spiragli della Turco-Napolitano e tanto meno ad opporsi efficacemente alla Bossi-Fini". Restano le difficoltà di regolarizzazione, anche se molti lavorano in edilizia, agricoltura, lavori domestici. Dietro le incertezze e i colpevoli silenzi stanno spesso convenienze elettorali e politiche: "E' più facile colpevolizzare gli immigrati che urtare le sensibilità degli italiani".

La struttura di coordinamento della Cgil, diretta filiazione dell'Ufficio immigrati, ha anch'essa inizialmente subito questa contraddizione. E' divenuta permanente solo negli ultimi quattro anni, cominciando a produrre frutti in termini di conoscenza, contatti, risposte ai problemi. Il processo è stato incentivato dalla campagna della Cgil nazionale che poneva al centro la partecipazione sociale, l'integrazione e i diritti. Ciò ha prodotto la nascita di coordinamenti immigrati in altre città dell'Umbria. Resta la difficoltà di promuovere processi partecipativi e di produrre momenti unitari tra le diverse nazionalità. Nonostante gli sforzi non si riesce ad imporre ancora un passo diverso. Ne conviene anche Franco Selis. "Un pregiudizio culturale c'è, anche tra i nostri iscritti, ma c'è anche una sorta di inerzia politica".

L'esempio è quello del consigliere aggiunto a Perugia. "La maggioranza ha proposto che votasse in consiglio comunale e non fosse solo una struttura consultiva, ma di fronte all'opposizione del governo ha preferito soprassedere e subire l'imposizione". Insomma anche rispetto a forme dilaganti di razzismo emergono titubanze e reticenze. Per quanto riguarda la Cgil Selis ammette i ritardi, ma sostiene si sta provvedendo ad allargare le strutture che si occupano degli immigrati, sbrigando le pratiche e tutelando i diritti. Le adesioni alla Cgil sono di due tipi. La prima è quella di stranieri cui si rilascia una tessera *brevi manu*, una sorta di *passepartout* per accedere ai servizi sindacali, una forma di fidelizzazione dell'immigrato. Così entrano in Cgil circa 4.000 stranieri l'anno. A questi si aggiunge l'associazione attraverso le categorie.

"La Fillea che ha circa diecimila deleghe vede una presenza di circa 3.500 stranieri, cifre significative si registrano anche nel commercio (Filcams), pochi gli iscritti alle altre categorie". Non è molto, ma neppure poco. Si tratta di circa l'8-9% degli iscritti alla confederazione e tra gli attivi si raggiunge oltre il 12%. Una percentuale analoga a quella degli immigrati in Italia in rapporto ai residenti. Insomma anche l'Umbria e la Cgil si avviano verso la multietnicità e la multiculturalità, con buona pace del senso comune dominante.



to. Nel suo paese faceva il consulente legale in un ente pubblico. Se ne andò nauseato dalle forme di clientelismo e di favoritismo imperanti. E' giunto in Italia, dove già era emigrato il fratello, nove anni fa, con un visto turistico. All'inizio ha lavorato come stagionale in agricoltura poi, finito il lavoro e scaduto il visto, è entrato nell'edilizia, dove già lavorava il fratello, come irregolare. La prima difficoltà, dato che nell'azienda gli altri muratori erano tutti italiani, è stata la lingua; la seconda l'acquisizione del mestiere che creava momenti di frizione con i colleghi di lavoro; la terza la condizione di clandestino, ossia "non avere diritti, non esistere", da cui derivavano altre tensioni. "Un clandestino pur di conservare il lavoro fa anche quello che gli italiani non sono disposti a fare, cioè crea una situazione di diminuzione dei diritti di tutti". E' da ciò che nasce il pregiudizio e la discriminazione sul posto di lavoro. C'è di più: "Non avere diritti significa lavorare in condizioni proibitive con il rischio costante - specie in edilizia - di rimetterci la vita". Karrit è diventato regolare grazie al decreto sui flussi. L'acquisizione di diritti e, contemporaneamente, di maggiori abilità lavorative ha progressivamente mitigato le tensioni. Anche lui, nonostante il forte legame con la comunità di origine e le difficoltà registrate

leggi approvate in questo periodo sono così destinate a produrre nuova disperazione e nuovo sfruttamento. Gli ostacoli nella ricerca del lavoro bloccano le domande di un ruolo sociale, aumentano la concorrenza tra lavoratori stranieri e tra stranieri e italiani sul mercato del lavoro, impediscono la diffusione dei diritti. Karrit è distaccato come funzionario presso la Fillea (il sindacato degli edili), unico immigrato in forza alla Cgil di Perugia. Un tunisino è responsabile della Camera del Lavoro di Gualdo Tadino, ma non fa parte dell'apparato sindacale. L'ultimo colloquio è con **Ramin**, iraniano cinquantasettenne, giunto in Italia per studiare negli anni settanta. Dal 1979 ha lavorato come barista, cameriere, commerciante di tappeti. Dal 2000 è in pensione. Ramin fa parte di un'altra ondata migratoria, quella soft, poco numerosa, fatta di studenti e oppositori ai regimi autoritari presenti nel terzo mondo.

"La situazione - dice - è cambiata negli anni novanta con l'emergere di un fenomeno di massa, che porta alla prima legge sull'immigrazione, la Turco-Napolitano del 1998, che prevede doveri e diritti degli immigrati, in verità più doveri che diritti". A peggiorare la situazione intervengono gli aumenti degli arrivi, specie di quelli via mare. "Nel 2007 arrivano con i barconi 12-15.000



L'Umbria ex verde

Come mi mangio il territorio

Anna Rita Guarducci

Se è vero, come è vero, che ogni attività umana consuma risorse naturali la più antica, il costruire, risulta essere, oggi, la più impattante ed energivora. Forse perché alle nostre latitudini non si costruisce più per abitare, ma ormai per altre ragioni come: sostenere i molteplici settori economici coinvolti; investire capitali; "ripulire" capitali di provenienza illecita; perché è una delle poche attività legali che permette utili molto più alti della media con una gestione al limite del lecito. La comunità scientifica misura l'impatto dell'uomo sulla terra con l'impronta ecologica, un indice statistico che misura in ettari per abitante lo spazio naturale necessario per la produzione di risorse e lo smaltimento dei residui dei processi di produzione e consumo. Essa va commisurata alla capacità biologica (o biocapacità) che registra lo spazio per abitante che l'ambiente naturale è in grado di rigenerare. Secondo i rilievi più recenti del 2005 l'Italia vive al di sopra delle sue possibilità facendo registrare un'impronta ecologica di 4,2 ettari, una capacità ecologica di 1,1 ettaro e un conseguente deficit di 3,1. Tradotto significa che per mantenere il nostro modello di sviluppo occorre il triplo del territorio. Non a caso la classifica ci vede ventinovesimi nel mondo e nelle ultime posizioni rispetto ai paesi europei. Queste considerazioni vengono sempre tacciate di "pessimismo cosmico" e gli autori invitati a vedere il bicchiere mezzo pieno, quando non bollati come cassandre o peggiori fautori di regresso. Come se fosse un segno di progresso l'antropizzazione del territorio praticata, indifferentemente, con l'impatto della formica o con quello dell'elefante. Da bambini ci regalavano un salvadanaio di coccio e come formichine inserivano una monetina ogni volta che riuscivamo a risparmiarla; dopo un po' di tempo potevamo avere un tesoretto. Ora che siamo grandi la cultura dominante ci trasmette il modello del "tutto subito", del colpo grosso e perfino nelle banche l'accantonamento regolare è addirittura malvisto, sicuramente non remunerato. Ma c'è un settore in cui la politica della formica è ancora attiva perché premiante: l'urbanistica. Non sarebbero accettabili da parte dell'opinione

pubblica interventi di urbanizzazione a largo raggio, per cui si preferisce portar via il territorio all'agricoltura un po' per volta, pezzetto dopo pezzetto. Per capire il meccanismo si deve partire dagli strumenti di pianificazione del territorio che sono una vera selva: sarebbe utile unificarli e razionalizzarli, perché allo stato attuale contribuiscono ad aumentare l'incertezza su competenze e disposizioni trasmettendo ai cittadini la convinzione che in questo contesto chi è senza scrupoli trovi terreno fertile per le sue discutibili operazioni. Forse anche il comportamento di molti amministratori pubblici contribuisce a rafforzare questa convinzione. Una causa della distorsione prodotta è lo stretto legame, anzi la dipendenza, tra politici eletti, funzionari, dirigenti e tecnici dell'amministrazione. Ciò fa sì che nei periodi elettorali l'acquisto di voti avvenga anche con la concessione di piccole e grandi deroghe alla legislazione vigente o alla normativa preesistente. Premessa importante di tutto ciò è il testo unico nazionale n. 380/2001, in materia di edilizia, che ha liberato inopinatamente i comuni, dopo 24

Sempre più numerose le aree agricole di pregio trasformate in edificabili con varianti e lottizzazioni

anni, dal vincolo di utilizzare gli introiti della cosiddetta Bucalossi per la realizzazione delle opere di urbanizzazione, il risanamento di complessi edilizi degradati e altro. Dalla sua entrata in vigore si è visto di tutto da parte delle pubbliche amministrazioni pur di monetizzare e fare cassa. Dopo le premesse vediamo come funziona la politica della formica applicata al piano regolatore, lo strumento con cui il Comune gestisce il suo territorio. Vicino ad un'area di alto pregio agricolo si può trovare un'area con destinazione urbanistica edificabile o con altra destinazione. Che cosa succede nei pressi della linea di confine? Il terreno agricolo, per quanto pregiato, sarà

sempre in attesa di diventare edificabile, per le ragioni più diverse; perché all'agricoltura non si dedica più nessuno, perché se non si usano i pesticidi la terra, già avvelenata, non produce più niente, ma soprattutto perché la vendita di un terreno edificabile rende dieci volte più dello stesso terreno agricolo. Ma se il principio guida rimane *business is business*, l'andamento non potrà essere che questo e tutti i discorsi sul consumo di suolo, sull'impatto degli interventi edilizi, sull'impronta ecologica resteranno letteratura.

Al desiderio di vendere del proprietario seguirà una ricerca della domanda presente sul mercato che potrebbe riguardare solo una parte del terreno. Si procederà in questo caso a un frazionamento della proprietà per ritagliare il lotto richiesto.

Già questa operazione di riduzione dell'area agricola indurrà nei vicini la convinzione dell'ineluttabile destino riservato ai campi di girasole. Il primo pezzetto è stato corrotto, cioè trasformato in edificabile, ormai il processo non si arresterà e nessuno si opporrà.

Questa strategia di attacco a piccoli morsi porterà ad una successiva variante del Prg per trasformare la rimanente area agricola in area edificabile visto il "degrado" dello stato di "pregio agricolo". È proprio questo tipo di degrado, che determina una situazione compromessa per la funzione originaria, ad essere usato come motivazione per la richiesta di cambio della destinazione urbanistica. Oltre che nella modalità del progressivo degrado di porzioni, rispetto alla destinazione, le trasformazioni di aree agricole in edificabili avvengono anche per presunti motivi di interesse pubblico, in dimensioni considerevoli, a volte elefantache. Ne rappresenta un esempio il chiacchierato probabile insediamento, in area agricola di pregio, di un punto vendita Ikea a San Martino in Campo. In nome di 200 occupati, il cui impiego non sarà più sicuro con una multinazionale piuttosto che con piccole imprese, si sventerà un altro pezzo del nostro prezioso ambiente. Notizie come questa si apprendono dalla stampa, ma nei luoghi inte-

ressati si viene a sapere prima; basta entrare in un bar o in un negozio da barbiere, per conoscere le manovre volte ad aggirare le leggi urbanistiche e edilizie, in nome di una malintesa idea di sviluppo: prima di arrivare all'ufficio tecnico o in consiglio comunale la novità viene fatta circolare anche solo per sondare la reazione dei cittadini.

Sta capitando a Capodacqua di Assisi in una località tra il dancing "Il Gabbiano" e Fosso Renaro dove la gente mormora (voce di popolo voce di dio) che un'area di pregio agricolo sarebbe oggetto di una prossima variante urbanistica per accogliere una nuova lottizzazione. Nessuna conferma ufficiale, ovviamente, ma c'è già chi si frega le mani: "per due anni si lavora". E poi? Magari dopo, chi ha lavorato nel cantiere verrà pagato con un appartamento se la proprietà non riesce a vendere, così torniamo all'economia del baratto. Oppure gli edifici rimarranno vuoti e destinati al rapido degrado: intanto sono serviti ad arricchire qualcuno, in barba al pubblico interesse.

Sta capitando ad Amelia, dove il piano particolareggiato di piazza XXI Settembre, in variante del Prg, prevede una colata di cemento di circa 80 mila metri cubi, oltre ad una specie di circonvallazione stradale di 4,5 km che dovrebbe risolvere la congestione da traffico della zona. Dalla relazione si evince lo sforzo profuso per "mitigare" l'impatto del progetto stradale con piantumazioni di essenze arboree che, se assolveranno a questo compito, lo faranno solo a beneficio delle generazioni future.

Comunque i pochi strumenti di controllo dei cittadini vengono avviliti, se basta un qualsiasi politico assenteista a far approvare piani di questo genere. È capitato a Terni nella zona di Colle d'Oro, area agricola di pregio trasformata in edificabile. La Banca Popolare di Spoleto si era offerta di finanziare il centro di ricerche oncologiche, ma si accorse che l'impegno di spesa era alto e chiese di recuperare parte dell'investimento con una lottizzazione da 70 mila metri cubi. In comune sono stati comprensivi, l'approvazione della lottizzazione è avvenuta in tre anni, mentre per gli interventi di recupero del vicino ospedale ne sono serviti venti! Chissà quanti altri esempi esistono nella sempre più ex verde Umbria?

Dopo un tortuoso percorso il Piano regionale rifiuti dell'Umbria è stato approvato con i voti a favore di tutta la maggioranza. I mugugni di Rifondazione e Verdi causati dalla soluzione scelta per il trattamento finale, leggi incenerimento, sono cessati prima del previsto. Anche le opposizioni, al di là di qualche rilievo scettico sugli obiettivi della raccolta differenziata annunciati, sono soddisfatte per la prossima costruzione di un termovalorizzatore da costruire vicino a Perugia. Insomma, come nelle più belle favole, alla fine vissero tutti felici e contenti. A cominciare dall'assessore Bottini che probabilmente non si aspettava un finale così in discesa. Dopo aver tergiversato in fase di partecipazione sulla soluzione finale per evitare arroccamenti alla fine ha potuto annunciare che i rifiuti dell'Umbria saranno smaltiti con "impianti e tecnologie idonee a garantire il rispetto della salute umana e dell'ambiente". Un furbesco escamotage lessicale che ha accontentato e indotto al voto favorevole anche chi come Rifondazione e Verdi erano fino a qualche settimana fa nettamente contrari all'incenerimento. Tutti insieme allegramente e trasversalmente in adorazione del sacro fuoco che incenerisce i rifiuti e insieme i problemi accumulati in anni di colpevoli ritardi e inadempienze. Il fuoco risolutore catartico (fatto non trascurabile per capire il problema) oltre a risolvere, almeno in apparenza, il problema rifiuti fa anche cassa per le disastrose finanze pubbliche locali, ma, come spesso succede, a scapito dei cittadini. E adesso agli umbri tocca anche sorbire le prediche interessate dei cavalieri del sacro fuoco. Per esempio, il presidente di Gesenu Graziano Antonielli che, con la sicumera degli unti dal signore, dichiara che "la termovalorizzazione alla luce delle nuove normative, rappresenta l'unica fonte di smaltimento possibile". E perché negli Usa da anni non si costruiscono più inceneritori, in Australia sono vietati e anche l'Europa sta imboccando strade diverse? Forse è una partecipazione interessata quella di Antonielli, visto che per la costruzione dell'inceneritore già circola l'ipotesi dell'incarico ad una nuova società, di cui farebbe parte Gesenu e alcuni soggetti privati. Forse il Presidente di Gesenu e i suoi interessati seguaci si sono dimenticati il percorso che lo ha portato al vertice della società a capitale misto pubblico-privato e sicuramente si ritiene un grande esperto in materia se liquida ogni rilievo e ogni domanda con fastidio. Sostiene con spocchia Antonielli: "Il problema è che troppo spesso il cittadino ritiene di essere superintelligente e, solo perché ha fatto qualche riflessione in materia, ritiene di poter insegnare il lavoro a chi gira tutto il mondo, partecipa a convegni internazionali confrontandosi con esperti di tutti i generi, valuta le mille diverse esperienze già conosciute e fa le sue scelte sulla base di queste considerazioni". Nessuno nella redazione di "micropolis" si ritiene superintelligente o in grado di insegnare qualcosa a qualcuno ma, al contrario del manager della *scartocciatura* di San Martino in Campo mai sfiorato da alcun dubbio, crediamo sia diritto-dovere di ogni cittadino e in particolare di un giornale porre domande, rappresentare posizioni diverse e confrontarle tra loro. Lo facciamo in base ad una lunga e argo-

Approvato il piano regionale rifiuti

Il fuoco sacro

Paolo Lupattelli

mentata serie di motivazioni. La prima e più importante è che gli inceneritori fanno male. La combustione produce nanoparticelle né regolamentate né monitorate né trattenute totalmente dai filtri. Sono emissioni tossiche come diossine, furani, gas acidi e metalli tossici responsabili di un impatto ambientale e sanitario pesante. Ci sono ben 435 ricerche scientifiche realizzate autonomamente da decine di

gassificatori compresi. E anche gli impianti di torce al plasma che negli Usa e in Canada le associazioni dei cittadini chiamano *incenerators in disguise*, inceneritori camuffati e ne combattono con successo i tentativi di realizzazione. Un inceneritore ha bisogno di acqua, calce, bicarbonato che aumentano la massa iniziale dei rifiuti; una tonnellata di rifiuti inceneriti produce 300 kg di ceneri solide che vengono

costi di costruzione e di manutenzione di un impianto che sono altissimi. Incenerire una tonnellata di rifiuti a Vienna costa 148 euro; per smaltire le ceneri volanti, quello che rimane nei filtri dopo la depurazione dei fumi, la stessa città paga 383 euro. Incenerire a Brescia costa circa 90 euro a tonnellata, smaltire le ceneri 129 euro. In tutti i paesi della Ue la vendita dell'elettricità prodotta bruciando rifiuti avviene a prezzi molto simili a quella prodotta con l'olio combustibile, il carbone o il metano cioè a circa 4 centesimi per chilowattora. In Italia, invece, l'elettricità da inceneritori frutta al gestore dell'impianto dai 9 ai 14 centesimi. Come mai? E' questo l'inghippo tutto italiano della questione, la spiegazione del grande innamoramento italiano per gli inceneritori: soldi. Una legge sciagurata che altrove susciterebbe scandalo equipara l'incenerimento a fonte di energia rinnovabile al pari dell'energia solare o eolica.

Quindi concede all'energia da incenerimento gli incentivi economici previsti dai "certificati verdi" o dai cosiddetti CIP6. Grazie a questa scandalosa legge ogni tonnellata di rifiuti inceneriti frutta al gestore dell'impianto dai 25 ai 50 euro. Contributi sottratti alle vere energie rinnovabili e soldi che vengono pagati dai cittadini con la bolletta della luce. Una tassa occulta che si aggiunge alla tassa sui rifiuti. Oggi in Italia ci sono 60 inceneritori e ne sono in progettazione o in costruzione circa 80. Facile prevedere che mano a mano che gli inceneritori entreranno in funzione aumenteranno le tasse. Se oggi in media un cittadino italiano per smaltire un kg di rifiuti paga 12 centesimi quando saranno in funzione tutti gli impianti programmati ne pagherà circa 17. Inoltre, ogni italiano che compra un qualsiasi prodotto paga una tassa di circa 7 centesimi al kg per l'imballaggio della confezione sia esso cartone, plastica o vetro o altro.

La tassa va al Conai, il Consorzio Nazionale imballaggi, per coprire i costi della raccolta e il riciclaggio di questi imballaggi. Ma, sempre grazie alla furberia della stessa legge che fa diventare l'incenerimento una forma di riciclo, l'Italia ha una bassissima percentuale di riciclaggio. In pratica la tassa sul riciclo degli imballaggi non è utilizzata per gli scopi previsti. Tradotto in soldini: quando saranno in funzione gli inceneritori programmati, per ogni kg di imballaggi inceneriti alla tassa sui rifiuti calcolata in 17 centesimi si aggiungerà la tassa sul riciclo di 7 e il costo dei certificati verdi di 9. Totale della spesa: dai 33 ai 35 centesimi al kg. In sintesi al danno alla salute umana e ambientale si aggiunge la beffa degli enormi costi che ricadranno sui cittadini.

Questi sono solo alcuni degli argomenti che smantellano l'opportunità della costruzione di impianti di incenerimento. Più volte "micropolis" ha sollecitato un dibattito su questi temi di fondamentale importanza. Lo scontro non è solo sul modo più opportuno di liberarci dei nostri rifiuti con il minimo danno per la salute e per l'ambiente, ma sul come trattare risorse che nel mondo stanno esaurendosi. Continueremo a farlo con o senza il permesso dell'assessore Bottini e del superesperto presidente della Gesenu Antonielli.



Università nel mondo che dimostrano senza ombra di dubbi il nesso tra l'incenerimento e il cancro e molte altre patologie tra cui nascite malformi. L'ultimo studio pubblicato circa un mese fa è dell'Istituto statale di Sorveglianza sanitaria francese: tra le popolazioni residenti in prossimità di impianti di incenerimento di rifiuti le patologie cancerogene aumentano dal 6 al 20 per cento in più rispetto alle statistiche nazionali. Il discorso vale per ogni tipo di trattamento termico dei rifiuti che, non a caso, la normativa europea equipara all'incenerimento,

smaltite in discariche per rifiuti tossici nocivi, 30 kg di ceneri volanti cancerogene, 25 kg di gesso e 650 kg di acqua inquinata da depurare. Passiamo ora all'argomento che affascina il partito del sacro fuoco che vede negli inceneritori un affare grazie alla produzione di energia. Per l'Unione Europea l'incenerimento dei rifiuti è il sistema più pericoloso per la salute ma anche il più costoso. Intanto perché l'incenerimento contraddice la raccolta differenziata. Perché differenziare carta e plastica se sono il combustibile pregiato per gli inceneritori? Poi per i

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia



Salottieri e dilettanti

Stefano De Cenzo

Un errore plateale

“Sono uscito da Rifondazione Comunista, di cui avevo fatto parte fin dalla sua nascita, prima delle ultime elezioni, dopo l’ennesima svolta politica comunicata in un salotto televisivo”. Esordisce così **Jacopo Manna**. A suo parere, la sconfitta epocale della sinistra radicale ha molte ragioni, ma in primo luogo è dipesa dallo scollamento tra gli stati maggiori dei partiti e l’elettorato, dalla perdita di qualunque tipo di legame con il territorio che, al contrario, come dimostrano i ripetuti successi della Lega Nord, continua ad essere fondamentale. La scelta tutta elettorale della Lista Arcobaleno è stata, poi, la goccia che ha fatto traboccare il vaso. “Per lavoro mi occupo di simboli e sono convinto che abolire falce e martello sia stato uno stupido e plateale errore. Ancora una volta, invece di discutere nel merito delle cose, ed era quanto mai necessario, si è scelto di cassare, cancellando in un solo colpo un pezzo di storia”. Continua dicendo che per il futuro serve puntare sulla politica diretta, magari partendo dall’esperienza dei movimenti di base, tipo il No Dal Molin, che mirano ad un obiettivo circoscritto senza tralasciare il quadro d’insieme. La chiusura è fiduciosa: “La scuola può essere un terreno di scontro adeguato, perché, nonostante i proclami, il cammino della controriforma Gelmini è, come si è visto, irto di ostacoli. E’ necessario continuare a fare controinformazione per allargare il più possibile il fronte della protesta a studenti e genitori”.

Secondo **Francesca Terreni**, lo scollamento tra la sinistra e il proprio elettorato è cominciato in occasione del referendum sul welfare, in cui un pezzo significativo del mondo del lavoro, in particolare gli operai delle fabbriche del nord, che pure aveva forti aspettative nei confronti del governo Prodi, si è sentito tradito. Tuttavia è stata la nascita del Pd ad avere l’effetto di una bomba. “La campagna elettorale è stata pazzesca, tutti a smarcarsi da tutti, senza nessuno che rivendicasse una delle scelte fatte dal governo. La gente si è sentita presa per i fondelli e il risultato è stato quello che è stato”. La crisi della sinistra, tuttavia, ha origine, a suo modo di vedere, dalla fine del Pci, dalla mancanza di un serio dibattito su ciò che il maggiore partito di opposizione voleva diventare: alla fine è prevalsa l’anima liberista. Prosegue affermando che il bipartitismo, al quale non ha mai creduto, è estraneo alla storia politica italiana ed è stato imposto dall’alto con il contributo decisivo dei media. A suo parere l’attacco alla scuola pubblica è parte integrante del modo in cui il centrodestra cerca di scaricare la crisi sulle spalle dei lavoratori, riducendo gli spazi di democrazia e condizionando la popolazione. “Il maestro unico rischia di essere eterodiretto: in teoria potrà fare ciò che vuole, nella realtà sarà solo più ricattabile”.

La riforma della politica

Meno liquidatorio è il giudizio di **Stefano Allegrucci** sul Pd, almeno come intenzione. “L’idea di aggredire l’elettorato moderato, rinunciando all’ideologia, aveva una sua logica, a patto che venisse messo in chiaro, così non è stato, un nucleo di elementi pro-



Compagni di scuola

Si chiude con questo numero, alla vigilia delle elezioni amministrative ed europee, il “dossier compagni”, aperto, fin dal numero di febbraio, per tentare di rappresentare al meglio gli umori di militanti, dirigenti di base e semplici elettori di sinistra in Umbria. Dopo avere fotografato le realtà territoriali di Perugia, Terni e Foligno, abbiamo scelto di confrontarci con insegnanti e studenti universitari, alcuni dei quali sono stati tra i protagonisti dell’Onda. Naturalmente, a loro, oltre che formulare un giudizio sulla sconfitta dell’aprile 2008 e sulla crisi che ne è conseguita, abbiamo chiesto di esprimersi anche sull’esperienza di lotta di questi mesi, per provare a capire in che misura la mancanza di una sponda politica ne abbia condizionato l’esito.

grammatici essenziali e irrinunciabili. Dal canto suo il governo Prodi avrebbe dovuto dare un netto segnale di discontinuità sul modo di fare politica e anche questo è mancato. La riconquista della credibilità per la sinistra passa soprattutto per il rinnovamento degli uomini che deve necessariamente avvenire utilizzando come criterio le competenze, senza timore di reclutare fuori dai partiti”. Esprime, poi, una forte preoccupazione in merito al peso dei mezzi di comunicazione nella costruzione del consenso a Berlusconi, al cedimento del senso di legalità. Sul mancato rapporto tra il movimento in difesa della scuola pubblica e la politica, Allegrucci ha le idee chiare: “Scaricando, di

fatto, l’Onda, il centro sinistra ha perso un’occasione storica di gestire una fase di transizione assai importante. Purtroppo nel Pd è prevalsa l’anima cattolica più bigotta e conservatrice”. Analogo è il giudizio di **Cristina Gatti** in merito al perché il Pd non abbia saputo - o voluto - intercettare il movimento della scuola: “Se la politica scolastica del Pd non fosse stata affidata all’ex democristiano Fioroni, forse le cose sarebbero potute andare diversamente”, mentre per ciò che concerne la sinistra radicale la sua considerazione è più amara: “Chi, in un quadro così frammentato, poteva avere la forza di raccogliere le istanze?”. Tornando alle

ragioni della sconfitta elettorale, anche lei sottolinea come la sinistra - tutta - si sia dimostrata, ancora una volta, incapace di rivendicare ciò che di buono aveva fatto. “Penso, ad esempio, alla scelte fatte dal governo Prodi in campo scolastico: dal risanamento amministrativo-finanziario, alla restituzione di valore all’esame di stato, al finanziamento dei corsi estivi. Forse poca cosa, ma sicuramente di segno opposto allo sfascio a cui stiamo assistendo ora”. In merito, poi, agli effetti derivanti dalla nascita del Pd, ritiene che la sinistra avrebbe comunque dovuto tentare di coagularsi in modo diverso, aprire una prospettiva reale e partecipata per la costituzione di un soggetto politico e non limitarsi ad un accordo elettorale di scarsa credibilità.

Il coraggio delle scelte

Ferdinando Montesoro, si interroga sul perché, contrariamente a quanto avvenuto a sinistra, la destra sia riuscita a vincere anche abbattendo i suoi simboli. “Ho la sensazione - prosegue - che siamo di fronte ad un gioco politico rituale in cui la sinistra opera da dilettante. La questione di fondo, a mio parere, è di tipo etico: gli ideali di sinistra per continuare a vivere necessiterebbero di ben altri comportamenti e non mi riferisco solo ai politici. Penso in primo luogo a noi insegnanti: che senso ha dirsi di sinistra quando si interpreta la propria professione non nel senso del dare ma del semplice concedere?”.

La sua, in qualche modo, è una spiegazione antropologica: “Si insiste col dire che la destra è vicina ai propri elettori, ma non v’è dubbio che sia più facile cavalcare l’individualismo sfrenato che la solidarietà. La sinistra ha avuto l’ambizione di sfidare la tendenza naturale dell’uomo alla prevaricazione, ma oggi sembra non averne più il coraggio. Si deve, invece, necessariamente, tornare a fare delle scelte”.

Altrettanto severa è l’analisi sul movimento in difesa della scuola pubblica, di cui pure è stato partecipe fin dall’inizio: “Si è trattata di una battaglia troppo difensiva, che non ha saputo, almeno fin qui, proporre un modello forte, alternativo a quello del centrodestra e questa debolezza ha determinato anche la distanza dalle forze politiche”.

Per **Marco Balucani**, infine, la caduta del governo Prodi non è dipesa solo dal diktat di Veltroni, ma dal cambio di schieramento di buona parte della borghesia italiana che si è sentita attaccata nei propri interessi dalla politica di risanamento avviata da Padoa Schioppa. La legge elettorale ha fatto il resto.

Tutto questo si è inserito in un quadro in cui la sinistra non aveva, da tempo, più contatti con la sua gente. “Il Pci ha avuto il merito di portare gli operai nelle amministrazioni locali e in Parlamento, oggi i partiti di sinistra sono in grado di esprimere solo politici di professione che non sanno fare niente altro”. A suo parere si può tentare di ripartire solo a patto che si faccia della difesa dello stato sociale il cardine di una nuova politica. “La scuola pubblica va difesa - conclude - ma non solo nei posti di lavoro; è necessario difenderne la qualità e per fare questo il nostro contributo e il nostro impegno sono imprescindibili”.



Compagni di scuola

L'onda, il partito e il '68

Saverio Monno

“Mi raccomando, non mettermi in difficoltà con il partito”

Quando si ha il privilegio di poter fissare le parole sulla carta, capita di doversi confrontare con questo genere d'invocazioni. Ma se la richiesta arriva da una ragazza di vent'anni, nel mezzo di una chiacchierata confidenziale sullo stato della sinistra - manco si trattasse di episodi di malaffare - la cosa lascia davvero di stucco. L'autocensura è un cancro persino peggiore della censura, nel nostro caso però un nome val bene un'idea. “Premetto che l'Unione non mi dispiaceva - esordisce - ma con tanti galli a cantare non fa mai giorno”. Ecco allora che quando Veltroni annuncia della sua corsa in solitaria “il Pd si presenta come la risposta alla crisi”. C'è dell'altro però “la sinistra ha perso lo spirito che la contraddistingueva, non rappresenta un fronte popolare, non ha più alcun radicamento sociale. Hanno smesso di lavorare casa per casa, pensano solo ai loro interessi personali”. La gente lo ha capito, “l'Arcobaleno non era altro che un marchio senza contenuto. Non stupisce allora, che Berlusconi abbia vinto. Fa i suoi interessi, più di chiunque altro, ma pensa anche alla Confindustria. Il suo strapotere mediatico poi ha fatto il resto”. “Cosa succede a sinistra dopo la batosta? - si chiede - Il peggio. Invece di compattarsi ci si divide, ancora. Perché ognuno guarda al proprio giardino”. “Per questo appoggio il Pd - sostiene - è un contenitore di idee differenti, un partito di compromesso, ma è un inizio. La via da seguire è quella del dialogo tra ideali, non ci si può aspettare che risorga il Pci, ma che risorga il Pd sì”. Più vaghe sono le idee sull'università, magari anche per “colpa della televisione, che non ha spiegato bene cos'ha fatto la sinistra per arginare le manovre del governo...”.

La truffa del “domatore di leoni”

Alexander Home è uno studente di Mediazione Linguistica applicata presso la facoltà di Lettere dell'ateneo perugino, uno dei tanti fuorisede che affollano le aule universitarie. Prima di correre a lezione confessa di come è “caduto nella truffa del voto utile”. “Avevo la tessera di Rifondazione - sorride

rassegnato - ma quando ho saputo dell'Arcobaleno, mi sono sentito preso in giro. Era una ri-edizione dell'Unione. La segreteria ha preso una decisione dalla sera alla mattina, senza confrontarsi con la base. Cosa fa Bertinotti, fa il Berlusconi? Mi sono chiesto”. Il giorno delle elezioni “l'ipotesi del Veltroni-domatore-di-leoni sembrava l'unica ipotesi credibile, l'unica che potesse scacciare lo spettro di una nuova armata Brancaleone”. E poi? “Poi purtroppo è stato chiarito come stavano davvero le cose, che idee aveva il rivoluzionario (Veltroni ndr)”. Più difficile capire cosa succederà e come uscirne ora, con la frammentazione e tutte quelle sigle: “Non mi aspetto nulla di particolare, sono molto sfiduciato, staremo a vedere se si tratta di semplici cartelli elettorali o di progetti più ambiziosi”. Una cosa è certa: “Bisognerebbe che la sinistra iniziasse a pensare di liberarsi di Berlusconi. Non di lui fisicamente - sorride - ma del suo modo di fare politica, della sua politica-spettacolo. Se qualcuno capisse che è necessario tornare ad occuparsi delle cose concrete, delle persone, sarebbe già un grosso passo avanti. Sull'università ad esempio cos'hanno fatto? Pd e Idv hanno alzato la voce solo a protesta avanzata, il caso dovevano sollevarlo ad agosto. Invece si sono scandalizzati solo quando gli è convenuto”.

Lotta alla semplificazione culturale

Beatrice Ramadori, studentessa di Scienze Politiche e tesserata al circolo di Rifondazione Comunista *John Read*, rintraccia i motivi della disfatta “nella debolezza endemica di un cartello elettorale mal compreso e penalizzato dalla scarsa incisività che ha caratterizzato l'attività di governo di alcuni partiti poi entrati nell'Arcobaleno”. In queste condizioni, una formazione politica che cercava di proporsi come semplice alternativa del Pd “non poteva non esser vittima delle logiche del voto utile”. A tutto ciò va aggiunta la pesante eredità del governo Prodi e “quel gap nella comunicazione tra i vertici e la base che ha caratterizzato i due anni di governo targati centrosinistra”. La sconfitta costringe a scoprire le carte e “ogni partito che aveva aderito

alla Sinistra l'Arcobaleno finisce per sfilarsi dalla coalizione”. “Nel processo di erosione che attraversa la sinistra, la spaccatura più grande si apre all'interno di Rifondazione. La frammentazione che ne deriva è un male - riconosce - ma forse era anche naturale che si arrivasse a questo punto dopo quello che era successo”. “Ora sono affascinata dalle proposte della Lista Comunista - confessa - condivido con entusiasmo l'ipotesi che la fuoriuscita dalla crisi (non solo quella politica!) passi attraverso l'entrata in gioco di una forma nuova di partito sociale, anche se allo stato l'idea di una nuova entità politica non solo non è percorribile, ma nemmeno è all'orizzonte”. In attesa di ciò che sarà, l'unica strada agibile, a sinistra, è la “lotta a quella semplificazione culturale che mortifica la nostra democrazia. Mi aspetto che si torni a sviscerare i temi del dibattito politico, a riflettere criticamente sui problemi di tutti i giorni”. L'università è stato l'emblema di questo modo semplicistico di affrontare le cose. “Qualsiasi metodo extrainstituzionale di affrontare il problema è stato liquidato come residuo del '68 - osserva - ma chi l'ha detto che i metodi delle vecchie battaglie non possano risultare fondamentali anche per forzare la mano nella ricerca di soluzioni ai nuovi conflitti?”

Nessun bipartitismo, ma attenzione agli abbagli

Dello stesso avviso Luigi Serra, altro studente di Scienze Politiche, altro fuorisede, sempre iscritto a Rifondazione, anche lui impegnato nell'associazione universitaria l'Altrasinistra, come Beatrice. “Lo scollamento tra base e vertice - esordisce - è stato determinante”. Ma non bisogna sottovalutare l'effetto devastante prodotto “dal disappunto per la delusione delle numerose aspettative riposte nel governo Prodi. S'era detto che l'Italia sarebbe cambiata davvero, quando ci si è resi conto che non era possibile modificare alcunché il contratto allora non ha lasciato scampo”. Si è parlato allora di “cosa rossa”, di unità della sinistra, “ma unità non vuol dire chiamarsi con un altro nome, il discorso è di contenuto”. “Sono convinto della necessità di un nuovo soggetto forte a sinistra - sorride - ma la

costruzione di questa nuova soggettività va sganciata dalla retorica della rifondazione della sinistra”. Pensi a Vendola? “Certo e mi chiedo come si faccia a propugnare l'idea di unità a sinistra se questa presuppone che si debba partire da nuove scissioni.

L'operazione è chiaramente tesa ad un riavvicinamento con il Pd. Teoricamente non ci sarebbe niente di male nella ricerca di sostegni partitici, le alleanze sono fondamentali in momenti come questi, ma ci sono dei distinguo da fare. Quella di Sinistra & Libertà non sembra un'operazione onesta”. “La situazione in questo periodo è così fluida da non agevolare interpretazioni - conclude - ci sono però alcune certezze, nei prossimi anni, nonostante le numerose forzature, non si andrà verso alcuna forma di bipartitismo. Il che è un bene, ma l'eccessiva residualità che caratterizza la sinistra italiana, potrebbe permettere a qualcuno (Di Pietro ndr) di intercettare il malcontento serpeggiante tra le fila della base, senza presentare contenuti”.

Lavorare senza rompere le palle

C'è spazio anche per una neolaureata, Laura Travaglia, romana, ex militante di Altrasinistra, anche lei legata a Rifondazione. La sua interpretazione della disfatta elettorale ricalca la visione di Sergio e Beatrice, così pure il giudizio sulla frammentazione successiva alla scomparsa dell'Arcobaleno, ma la sua proiezione sul breve periodo è assolutamente originale. “Non è importante ora guardare al partito di massa - confida - soprattutto se questo vuol dire intercettare voti senza riflettere sugli argomenti. Puntiamo sul locale allora, costruiamo qualcosa che abbia solide basi territoriali, ripartiamo dalle nostre città, usciamo dalla logica della politica della capitale”. Si analizza tutto con il metro romano, ma è sbagliato: “Guardiamo all'università, mentre il Pd controllava cosa succedeva dalla capitale, tamponando la protesta, cercando di tenere a bada sia i baroni che la piazza, noi (come Rifondazione) eravamo in campo per rivendicare i nostri diritti. Nessuno ne ha parlato, è stato giusto così. La protesta era studentesca. Ma noi c'eravamo, senza bandiere, senza sigle, senza rompere le palle...”

dossiercompagni

L'Europa vista dal Trasimeno

Roberto Musacchio

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

Com'è l'Europa vista dai laghi, e, perché no, vista dal Trasimeno? La domanda non è posta a caso, sia perché i laghi sono uno dei punti di configurazione della specificità europea, uno di quei luoghi in cui si verifica quell'intreccio tra natura e cultura che rappresenta la genesi, le fondamenta, le radici dell'idea di Europa, sia perché il Trasimeno si è fatto capofila dell'ingresso dei laghi italiani della rete internazionale dei laghi *Living Lakes*, della quale si sta realizzando un'articolazione europea e una italiana.

Le reti agiscono sugli intrecci che nelle realtà lacustri convivono, gli aspetti naturali, naturalistici, le realtà economiche, quelle turistiche e quelle sociali e culturali. La realtà del Trasimeno, come quella vicina del lago di Bolsena, esprimono al meglio le caratteristiche europee. In Europa il rapporto tra laghi e insediamenti umani è uno dei percorsi di formazione della civiltà: i laghi vi appaiono *habitat* di aggregazioni antichissime, capaci di trarre linfa vitale contenuta, ma non "fermata", nei seni che la natura andava formando nel suo vivere geologico. La natura che si fa "accogliente d'acqua", quasi a porgerla alla bocca della nascente specie umana, rendendo accessibile quella sostanza così quantitativamente e qualitativamente parte del miracolo della vita. *Sorella Acqua*, scriveva Francesco, sentendone la vicinanza nel comune grembo di *Madre Terra*.

Non a caso oggi sull'acqua e per l'acqua vivono grandi battaglie e movimenti che attraversano i continenti. E sì perché, fratelli ingrati, siamo andati, "stuprando" questa nostra sorella sempre più depredata e inquinata. E dire che l'acqua è un "ciclo", uno dei grandi cicli della vita, e perciò capace di riprodursi permanentemente, attraverso un

percorso complesso, dalla terra al cielo, per le vie sotterranee, le falde profonde le vene e le arterie e i fiumi, i grandi mari e gli oceani e i laghi. Ma questo ciclo, "naturalmente" infinito, viene messo a rischio di morte, dagli inquinamenti, dalla cementificazione, dai cambi climatici. Ma non basta lo stupro, si vuole anche porre in catene sorella acqua facendone l'oro blu che, al pari dell'oro nero, vada a dissetare le gole secche del capitalismo che ormai vuole mercificare anche la vita. Ecco allora i movimenti per l'acqua, che scorrono nel grande flusso di ciò che è stato chiamato l'Alter-

Di questo ci parla *Living Lakes*, rete e partnership internazionale, volta a rafforzare la protezione, le riabilitazione e la rivalutazione dei laghi e dei loro territori. Essa è attiva in 45 paesi in tutti i continenti. Traversa laghi importanti, quali il Titicaca, il Vittoria, o ancora il Mar Morto, e naturalmente il Lago Trasimeno, l'unico italiano attualmente presente nelle rete. In questo quadro ha un grandissimo significato che le istituzioni del territorio in cui vive il Trasimeno ne abbiano fatto il capofila nel rapporto con la rete europea e per l'ingresso dei laghi italiani.

imparare a "convivere". Questo diviene un principio sovra-ordinatore di tutte le attività che traggono l'acqua e ritornano all'acqua.

Naturalmente ciò che conta sono i dati di realtà, ma è importante anche che si provi a testimoniarli, certificarli. I parametri di questa vita sono scritti, il colore, l'ossigeno, la trasparenza, i dati vitali dell'acqua. E le attività che si nutrono di essa si certificano capaci di convivere. Ecco le certificazioni ambientali, i marchi, gli *ecolabel*. L'Italia ha insieme la maglia nera delle infrazioni alle direttive ambientali e quella "verde" delle

produzioni certificate di qualità, Dop, Doc, Igp, molte delle quali vivono dei laghi o nelle loro vicinanze. E spesso anche in un rapporto di parco, laddove, in Italia specialmente, i parchi vivono non nell'esclusione dell'uomo, ma nel richiamarlo a una consapevolezza di specie. L'agricoltura si fa multi-funzionale, produttrice di cibo, cultura, relazioni con la natura e anche di lotta al cambiamento climatico. Il cosiddetto ciclo corto, quello legato ai territori e alle stagioni, è ciò che in realtà ci riconsegna al ciclo lungo della riproduzione ambientale.

Anche il turismo reincontra la sua vocazione di scoperta e fruizione che non depreda ma "gode" il dono della natura. Anche per il turismo nascono le certificazioni *ecolabel*.

Non a caso si riscoprono i grandi viaggi, delle moltitudini di un tempo, le vie dei pellegrini, la Via Francigena e il percorso di Annibale.

Sono percorsi che hanno depositato memoria ma anche ricchezze culturali. Fare di tutto ciò il cuore di una nuova fase dell'Europa è il nostro impegno. Qualcuno la chiama la *green economy* o il *new green deal*. Forse è di più, è riscoprire che l'economia è parola che viene dagli albori della civiltà europea. È *l'eco nomos*, è il gestire la vita della casa comune, è il convivere in *Madre Natura*, con *Sorella Acqua*, con i viventi non umani.

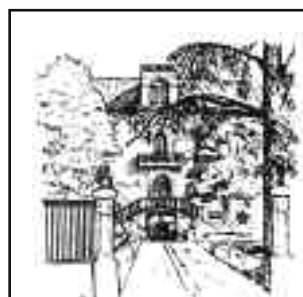
Un nuovo paradigma, ma non utopico, può già vivere nel quadro delle leggi, e perché no, di ciò che l'Europa ritiene giusto finanziare, e cioè sempre più la qualità in rapporto con l'ambiente, l'inter-relazione tra le realtà d'Europa. Proviamo anche per questo far parlare il Trasimeno o il lago di Bolsena con quei laghi d'Europa che più ne condividono l'esperienza.



mondialismo. Dall'Africa all'America Latina, dall'Asia all'Europa, perché l'acqua sia un bene comune, un diritto dell'umanità. Perché di acqua si viva, come natura vuole, e non si muoia, come questo uomo ha fatto che accadesse. Si muore per mancanza d'acqua, per l'acqua insalubre, per guerre d'acqua. Si può arrivare a far morire l'acqua: è accaduto per laghi, fiumi e interi mari, soffocati e avvelenati. Per questo il far pace con l'acqua è tema così importante. Ed è importante che divenga un intento permanente nell'incontro tra istituzioni e movimenti.

Ho detto come i laghi possano essere uno dei luoghi della costruzione reale dell'Europa. Quest'Europa, quando non dismette il suo percorso storico fondativo per inseguire modelli altri, riesce a dare il meglio di sé. Intendiamoci: le contraddizioni delle politiche europee sono grandi. Ad esempio, sulla privatizzazione dell'acqua, l'Europa e le sue multinazionali sono purtroppo tra le più agguerrite, ma poi in Parlamento europeo si riescono a votare risoluzioni che dichiarano solennemente che l'acqua deve essere un bene comune e un diritto dell'umanità sancito dall'Onu e si realizzano direttive per la qualità dell'acqua, per la lotta agli inquinamenti. Direttive che sono riuscite a passare dal semplice controllo degli inquinamenti al concetto cardine che va garantita la qualità dell'acqua, dei cosiddetti corpi ricettori, e cioè la vita sana di laghi, mari e fiumi. Salto culturale fondamentale fra il "limitare il danno" e il "cambiare paradigma".

Dunque i laghi devono vivere al meglio delle loro caratteristiche. E tutto ciò che vive intorno a loro e grazie a loro deve



DECOHOTEL
Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Cuba: fra allegria e malcontento

Leonardo Caponi



Leonardo Caponi, di ritorno da Cuba, ci invia queste note di viaggio, che pubblichiamo anche come contributo ad una ripresa di dibattito sui temi internazionali.

Sulla Playa de Ancon a Trinidad (la più bella di Cuba, dicono alcuni, distesa di soffice sabbia bianchissima sulle acque azzurrissime e trasparenti del golfo del Messico) non ci sono transenne o recinti che dividono la spiaggia “libera” da quella del lussuoso albergo per turisti e, anzi, cartelli, anch’essi di colore azzurro, informano che: “*La playa es publica*”. Fa bene, a chi viene da un paese come l’Italia dove quasi ogni striscia di litorale è ormai privatizzata, vedere che c’è ancora qualcuno nel mondo che il suolo, almeno quello, si ostina a considerarlo e conservarlo di comune proprietà.

Il mio primo impatto con Cuba era stato disastroso. Uomo della sinistra italiana in crisi, venuto qui con molte domande e qualche speranza, ero stato colpito, a L’Avana e altrove, dal degrado del patrimonio edilizio, tale da far pensare ad una miseria spaventosa. Colpa, mi dirà più tardi Gioia Minuti (giornalista “perugina” trasferita da molti anni in quest’isola, ora direttrice del Granma in lingua italiana e traduttrice delle *Reflexiones* di Fidel), colpa, dicevo, del “bloqueo” americano che costringe Cuba, priva di un’industria laterizia, ad acquistare cemento e mattoni da paesi lontani, che non hanno relazioni con gli Usa, a costi esorbitanti. Il degrado convive però con ampie fasce di recupero: i centri storici di Cienfuegos, Trinidad, parte di Malecon (il lungomare) e della *Ciudad Vieja* di L’Avana, sono giudicati dall’Unesco luoghi “esemplari”, tra i meglio conservati di tutta l’America Latina. La questione del patrimonio edilizio è la metafora della contraddizione cubana e dei rischi del socialismo. A Cuba l’appartamento è considerato in uso, non in proprietà. “La casa è un diritto: – dice Gioia – e i diritti non si vendono!”.

Principio in sé giustissimo, ma nella pratica c’è il rischio che, se uno un bene non lo sente suo, non ci investe e non lavora per migliorarlo.

Per fortuna, il mio disastroso giudizio iniziale si modifica, al passare dei giorni. Voglio elencare i pro e contro della realtà cubana, come, di volta, in volta, li ho pensati e vissuti. I cubani sono una bella “razza” e sembrano un popolo felice. Volti allegri, carattere gioviale e socievole, atteggiamento sempre dignitoso, forme fisiche spesso splendide, sia i maschi che le femmine, specie se neri o nere. Insomma, tutto il contrario della gente che soffre di fame e privazioni o che, comunque, non è ben alimentata. In ogni angolo del Paese ed in ogni sperduto villaggio c’è la scuola, il centro culturale, la “clinica” medica. Alla fine degli studi a ciascuno è assegnato un lavoro. Esiste un diffuso malcontento nei confronti del governo (a proposito, paradossalmente, Fidel è più benvenuto di Raul) e, in strati di “piccola borghesia” (i gestori delle case “particular” e altri), c’è la attesa e la convinzione di un cambiamento imminente.

Sopravvivono sempre aperti i vecchi “Comitati per la difesa della Rivoluzione”. Hanno un aspetto innocuo e decrepito, tale da far temere sulla loro effettiva operatività, anche se la tenuta del sistema non pare certo affidata ad un opprimente e invasivo regime di polizia, di cui è assente ogni segno.

Il malcontento popolare è riferito alle condizioni sociali e di vita. Gli stipendi sono bassissimi (160 pesos cubani in media al mese, una ventina, forse meno, di euro) e Cuba, alla fine, è “cara”, specialmente per i turisti, ma per gli stessi cubani: ad esempio un litro di gasolina espezial costa praticamente come in Italia, un *cuc*, peso convertibile (ce ne vogliono 1,10 per fare un’euro). Prezzi e stipendi (pur considerando anche i primi in pesos cubani) paiono assolutamente incompatibili. Come fanno dunque a tirare avanti i cubani? Il segreto, per così

dire, sta nel “doppio mercato”. Lo stato garantisce a tutti quello che è considerato un “minimo vitale”, assegnando gratuitamente a ciascuno, attraverso la tessera del razionamento, un quantitativo mensile di riso, fagioli, zucchero ecc. Altri alimenti, vestiario, generi minimi di consumo (a seconda delle disponibilità concesse dall’embargo) sono acquistabili nei negozi per cubani, in pesos cubani. Al di sopra di questa fascia c’è la possibilità di acquistare altri generi più pregiati in *cuc*, in un mercato parallelo, definito “nero”, ma evidentemente consentito dal governo. A questo mercato possono attingere prevalentemente quella piccola borghesia imprenditoriale cui si faceva sopra riferimento e tutti coloro che, avendo maggiori contatti con gli stranieri, possono avere disponibilità di *cuc*. L’impressione (corroborata da esperienza diretta) è che, comunque, anche le famiglie cubane più “popolari”, non si privino di generi di consumo più ambiti e addirittura voluttuari (come il ron Havana club) reperibili solo nel mercato dei *cuc*. L’iniziativa privata, al di fuori delle case “particular” o poco altro, è formalmente proibita, ma il governo, in realtà, consente e incoraggia una miriade di mestieri e modi di arrangiarsi “autonomi” (dall’aggiustatore di accendini, alla vendita del Granma, alla “cresta” sulle vendite ai turisti negli alberghi) che, alla fine, integrano i redditi e consentono la tenuta del sistema. Efficienza e produttività sono bassissime: il sistema dei trasporti è quasi inesistente, la tecnologia rarissima (internet, però, è proibito non dal governo, ma dagli americani che non concedono la rete).

Alla fine vien fatto di domandarsi se il governo, invece di mantenere una posizione di principio che è puramente formale, non farebbe bene ad ammettere e incentivare piccole forme di iniziativa privata e a inserire quote di mercato, continuando a detenere la direzione dei settori strategici. Questa è, forse, la grande sfida aperta per un cam-

biamento, necessario e senza traumi, del Paese.

Il governo usa l’embargo, come dicono molti cubani, come giustificazione dei propri errori e dei limiti del socialismo?

L’accusa è legittima, ma mi sembra, alla fine, ingenerosa o non completamente fondata. Negli ultimi tre anni Cuba ha subito tre uragani devastanti e ha vissuto, prima del crollo dell’Urss e del “periodo speciale”, fasi più floride e di relativo benessere nella sua vita economica e sociale a dimostrazione, forse, che le capacità di funzionamento del sistema, ove non strangolato da cause naturali o politiche, sono migliori di quanto possano apparire oggi. E, soprattutto, non avrebbe più senso usare l’embargo come scusante, oggi, di fronte alla grande novità politica che i cubani hanno atteso per anni e che ora sembra finalmente concretizzarsi. Cuba non è più isolata. I Paesi dell’Alba (Alternativa bolivariana per le Americhe), tra cui, oltre Cuba, figurano nazioni grandi e importanti come Venezuela, Bolivia, Honduras, si muovono ormai come un blocco comune, si accingono a fare la moneta unica, si doteranno di un comune sistema tecnologico e informatico, sperano cautamente in Obama e chiedono la modifica della politica Usa, combattono il liberismo e il capitalismo, difendono la causa ambientale. Hanno un rapporto speciale con il nuovo Brasile e la nuova Argentina. Ed è così che, quando alla televisione cubana, al vertice dell’Alba, vedo Hugo Chavez che abbraccia Raul e poi in diretta televisiva si rivolge a salutare Fidel, il vecchio, disperato comunista che è in me ha un sussulto di passione e pensa che è forse da qui, da questa nuova America Latina che può venire una prospettiva per la disillusa sinistra europea e per il mondo.

Quando, qualche giorno dopo, all’imbrunire, lascio Cuba e L’Avana con un vecchio e grande aereo dell’Air France, mi sento ancora carico di tanti interrogativi, ma, anche, con qualche speranza in più.

Lo studio di casi concreti, con l'individuazione delle distinzioni territoriali, culturali, ideologico-politiche, dà ragione e forza a una lettura approfondita, vasta e complessa del fenomeno resistenziale, che costituisce la più efficace risposta al pressapochismo e alla sciattezza documentaria e metodologica che caratterizza il revisionismo e l'anti-antifascismo in voga. L'approfondimento e la contestualizzazione della guerra di liberazione nei suoi nessi sociali e civili è utile anche per rifiutare la vulgata retorica di una resistenza che affrettata e unisce senza residui e contraddizioni; come si è visto nell'ultimo 25 aprile: in sostanza un'insidiosa variante dello stesso atteggiamento revisionista. Una simile operazione di "igiene culturale" – per citare Luzzatto – è infine di sicuro successo se affidata alla vasta erudizione e alla sapienza critica di Emilio Franzina, esempio più unico che raro di storico militante, capace di congiungere rigore accademico e impegno civile.

L'ultimo lavoro *La parentesi. Società, popolazioni e Resistenza in Veneto (1943-1945)*, (Cierre-Istituto Veronese per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Verona 2009) che riprende una lezione patavina del 2005 anche alla luce di una mole imponente di nuovi studi (tra gli altri i due volumi pubblicati da Franzina nel 2008, relativi alla provincia di Vicenza nel periodo della Repubblica sociale italiana) cerca di proiettare l'attività partigiana sullo sfondo di una diffusa "resistenza civile", accomunata in ogni parte d'Italia dal desiderio impellente di porre fine alla guerra, espressa in forme molteplici, spesso difficili da apprezzare in sede di ricostruzione storiografica, ma altresì capaci di fare giustizia in maniera inequivocabile di semplificazioni tutt'altro che innocenti, quali quelle della "zona grigia", ovvero dell'estensione della categoria di attendismo a tutti coloro che non furono impegnati direttamente negli scontri armati.

Nel censire le manifestazioni diverse e articolate di questa "resistenza civile", Franzina fa ricorso all'amplessissima memorialistica disponibile, ma la corrobora e la incrocia con un'attentissima disamina delle fonti ufficiali, specie quelle (fondamentali nella definizione di un clima) dei vari organismi e istituzioni della Rsi, per i quali la comprensione degli effettivi atteggiamenti della popolazione è un elemento per così dire di vita o di morte.

Un primo dato che emerge con nettezza è che con l'esperienza della guerra e dell'occupazione si rinfocolano e si moltiplicano le proteste sociali che non erano mai venute meno del tutto durante il ventennio, benché allora derubricate dai rapporti di polizia



Partigiani e resistenza civile

La parentesi

Roberto Monicchia

e dalla pubblicistica del regime a espressioni di disagio "impolitico". Originati di volta in volta dal carovita, dall'opposizione all'arruolamento nell'esercito di Salò e alla deportazione di forza lavoro in Germania, i numerosi episodi di resistenza civile mostrano come l'ostilità alla guerra sia inequivocabilmente collegata all'ostilità al fascismo che l'ha voluta e la prosegue. Le attente fonti fasciste lo rilevano ad ogni passo, per esempio registrando la scarsa reazione "antialleata" della popolazione civile in seguito ai pur sanguinosi bombardamenti angloamericani. La resistenza civile tende a saldarsi sempre più strettamente con la lotta di liberazione armata che va costituendosi con diverse matrici ideologiche e organizzative dopo l'8 settembre, fino a costituirne il retroterra logistico e, per così dire, "psicologico". Il

fenomeno è particolarmente rilevante nel Veneto rurale, all'interno del quale le tensioni che pure si determinano tra partigiani e residenti non consentono dubbi sulla ben più ampia e radicata ostilità (o rifiuto di collaborazione) con tedeschi e fascisti, e sul richiamo potente esercitato dalle parole d'ordine della liberazione e della giustizia sociale. Proprio lo scavo delle dinamiche del mondo rurale, anzi, mostra l'inadeguatezza del modello di statica arretratezza e naturale "moderatismo" cui farebbero capo le varie conformazioni delle campagne venete. Fenomeni di modernizzazione produttiva e mobilità sociale (come la massiccia emigrazione verso le terre di bonifica), avviati negli anni venti e trenta, non erano passati invano, accompagnati a parallele modificazioni urbano-industriali (il polo di

Marghera, ma non solo) nel provocare fenomeni di scomposizione e ricomposizione dei ceti urbani e rurali, abbastanza marcati da essere apprezzabili anche sul breve periodo, come nell'adesione massiccia della piccola borghesia ai miti del fascismo e la separazione delle prospettive dei settori operaio-artigiani dal mondo contadino, e destinati a proseguire tumultuosamente nel dopoguerra modificando a fondo il volto della società veneta. In un certo senso è testimonianza di tali sommovimenti il fenomeno statisticamente inoppugnabile dell'ampia partecipazione del clero alla resistenza: il moderatismo e finanche il tradizionalismo della società veneta – non certo dissoltosi nei venti mesi della guerra partigiana – non produce se non sporadicamente atteggiamenti di attesa o rifiuto.

Dunque, l'analisi del caso Veneto lascia pochi dubbi sul fatto che la Resistenza godette di una vasta e profonda "popolarità", al di là delle aspre e dure condizioni e contraddizioni con cui ebbero a che fare i combattenti dell'una e dell'altra parte. Franzina dimostra ampiamente, e in buona sostanza la sua interpretazione può essere proiettata su scala nazionale, l'infondatezza e la fallacia di tanta pubblicistica e ricerca recente, la quale ha volutamente allargato la portata della guerra civile, cancellando o rimuovendo le altre dimensioni del fenomeno (la guerra di liberazione nazionale e la guerra di classe, per rimanere alla tripartizione proposta da Claudio Pavone nell'ormai classico studio *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991), così da distorcere e impoverire la mole di significati e implicazioni del cruciale biennio 1943-45, derubricandolo a tragedia relativamente inutile, recitata da pochi "rossi" e "neri", a cui la stragrande maggioranza della popolazione avrebbe fatto semplicemente da impaurita massa di spettatori, in attesa del passaggio della tempesta.

Non fu così. Come suggerisce il titolo del libro – che attribuisce a questa stagione il carattere di "eccezionalità" nella storia italiana moderna che Benedetto Croce vedeva nel ventennio fascista – il carattere ampiamente popolare della resistenza costituisce un'eccezione storica che ha fruttato l'impianto democratico della repubblica e prodotto le forze che avrebbero cercato di riempirlo di significati. Ma mentre nell'immediato dopoguerra solo testimoni d'eccezione, quali Luigi Meneghello (lo racconterà nei *Piccoli maestri*), intravedevano il richiudersi degli spazi di cambiamento aperti dalla guerra di liberazione, dalla visuale di oggi è facile per chiunque vedere quanto sia irrimediabilmente chiusa quella *parentesi*.

MERCURIO PROMOZIONI IN COLLABORAZIONE CON MAGNUM PHOTOS E CONTRASTO PRESENTA







RITRATTI DI STAR
 LE STELLE DEL CINEMA IMMORTALATE
 DAI FOTOGRAFI MAGNUM



PALAZZO PICHI SFORZA
 14 MARZO - 2 GIUGNO 2009
 VIA XX SETTEMBRE 134 - SANSEPOLCRO (AR)

UFFICIO STAMPA Tel 0575 735384 - info@mercuriopromozioni.com www.mercuriopromozioni.com

Poeti a Perugia

Un tragico mare

Walter Cremonese

Ci sono stati a Perugia negli ultimi mesi, grazie all'impegno dell'associazione "Il Merendacolo" e della sua benemerita presidente Ilde Arcelli, degli importanti appuntamenti con la grande poesia italiana di oggi: sono infatti venuti a presentare il proprio lavoro poetico Magrelli, Cucchi e De Signoribus, che insieme a D'Elia e al più giovane Pusterla sono, io credo, i migliori della generazione di poeti nati tra gli anni '40 e '50 dello scorso secolo; quei poeti ex giovani di ieri che (forse loro malgrado) "si candidano oggettivamente al ruolo di maestri per un domani già in atto", come ha notato il "vecchio" (e sicuro) maestro di poesia Giovanni Giudici, proprio recensendo, nel 2000, un libro di uno di questi nostri ospiti, Eugenio De Signoribus.

Ed è stato l'incontro con quest'ultimo, con il marchigiano De Signoribus, il più intenso ed emozionante della "serie". In una tensione perfino dolorosa tra asserzione e silenzio egli ci ha fatto cogliere quasi con mano il suo senso fortissimo di responsabilità verso la parola, sollecitando più di una volta nel suo uditorio il ricordo della lezione altissima di Paul Celan. Alla puntuale osservazione della presentatrice Brunella Bruschi, che

rilevava la differenza tra la visione (tragica) del mare nel nostro poeta e quella dominante nel Novecento (si pensi solo Montale) che contempla una possibilità salvifica, di liberazione, di questo elemento, De Signoribus rispondeva confidando una memoria della sua infanzia: l'aver assistito al naufragio di una barca di pescatori, nel suo

alla nostra coscienza adulta – dell'Adriatico attraversato in volo dai bombardieri diretti sulla Bosnia, sulla Serbia, o solcato dalle navi dei disperati in fuga.

E adesso, dovremmo aggiornare, del Canale di Sicilia in cui lasciamo affogare o ricacciamo indietro i fratelli (fraternité è una parola nostra, no?) che

minacciano (minacciano?) "la civile fortezza occidentale"... E allora eccoli i versi, che non dimenticheremo più: "inutile fermare i cadaveri scorrenti / in proprio l'acqua decide un punto di raccolta". È un poeta da leggere tutto, De Signoribus, e per chi lo scoprisse solo ora c'è l'occasione splendida dell'"elefante" di Garzanti che raccoglie tutte le sue poesie, dal 1976 al 2007. Una poesia, anzi, che chiede di più che di essere letta: chiede di "convertirsi ad essa", come ha

scritto con mirabile autorevolezza il poeta Yves Bonnefoy.

Io penso che "in questa grazia stretta" dove siamo, la poesia di De Signoribus ci allarga la mente e il cuore, indicandoci (con fatica, con pudore, con una riservatezza che è coscienza profonda del peso che hanno le parole) una via verso "un varco solidale / un'altra cura della ferita".



Il varco solidale di Eugenio De Signoribus

Adriatico; l'aver visto poi sulla spiaggia i cadaveri "come dei pesci osceni" – riconoscendo così con estrema energia la giusta, sacrosanta prevalenza dell'esperienza vissuta (dell'esperienza del dolore), nel fare poesia, su ogni altra suggestione intellettuale o anche morale. È collegando, per una via che tanto misteriosa non è, quel trauma infantile alla visione – più recente, appartenente

Terni. Sinistre in marcia senza i lavoratori

Un pomeriggio surreale

Marco Venanzi

Il 6 maggio è stato presentato presso la Biblioteca comunale di Terni il libro curato da Cecilia Cristofori, *Operai senza classe. La fabbrica globale e il nuovo capitalismo*. Del libro abbiamo detto nel numero di aprile e, quindi, vale la pena condividere soltanto delle impressioni sul contesto in cui è avvenuta la presentazione. Tutto si è svolto nella norma: poco appassionato ma interessante l'intervento di Mario Tronti che ha contestato l'idea di postmodernità e ha spiegato il concetto di classe; appassionato ma prevedibile quello di Alfredo Reichlin, nel ruolo di vecchio saggio, per il quale è la sinistra che ha abbandonato i lavoratori; incomprensibile il contributo di Giorgio Gosetti sociologo dell'Università di Verona. Cecilia Cristofori invece ha presentato con puntualità il lavoro del gruppo da lei coordinato.

Erano presenti circa settanta persone: qualcuno del Prc, giovani e anziani di Sinistra e Libertà, molti dirigenti del Pd di area ex Ds tra cui anche il sindaco Paolo Raffaelli, pochi sindacalisti della Cgil, un operaio impegnato da sempre in politica, alcuni utenti fedelissimi della biblioteca; erano praticamente assenti gli operai dell'Acciaieria. La distanza tra questa sinistra e il mondo del lavoro sembra ormai incolmabile. I dirigenti democratici, che transitano da un'iniziativa all'altra nel tentativo di animare una campagna elettorale che non decolla, non hanno avuto nulla da dire o da chiedere sulla ricerca. Più significativo l'assordante silenzio della segretaria della Camera del Lavoro della Cgil Lucia Rossi, forse in disaccordo su alcune parti del libro dove si attacca il sindacato.

L'Assessore alla Cultura Sonia Berrettini, che ha coordinato gli interventi, ha contribuito poi a dare un tono surreale al pomeriggio. Dopo essersi avventurata nei pericolosi sentieri del pensiero, tra marxiani, marxisti, modernità, postmodernità, fine del lavoro e classe operaia che non va più in paradiso, si è destreggiata tra il passato, la memoria, la produzione materiale e il futuro della città della conoscenza e dell'immateriale. Va detto che la Berrettini ci ha ormai abituati alle parole dei sociologi alla moda. Già nel convegno organizzato dal vescovo di Terni Monsignor Vincenzo Paglia del giugno 2008, l'Assessore ha citato un documento della giunta comunale del 2006, dove è scritto: "La creatività non è solo una qualità dei soggetti individuali: è anche un sistema territoriale. Per questo si parla di città creativa come città in grado di guardare in modo nuovo e sotto i punti di vista non abituali, non standardizzati, non convenzionali, le sfide del futuro: come città in grado di guardare l'intero, la prospettiva generale e non perdersi nel dettaglio; come città in grado di ristrutturare il modo di pensare i problemi anziché cercare di risolverli dentro gli schemi consegnati dal passato, anche quando il passato è glorioso". E' tutto parecchio interessante anche se un po' radical chic. Peccato che molti non si siano accorti che Terni, dopo essere stata la città dell'acciaio e della classe operaia, sia diventata la città della conoscenza e della classe creativa. O siamo distratti o la voragine che divide i politici ternani di sinistra dai lavoratori li separa pure dalla realtà.



Andrea Tappi
Un'impresa italiana
nella Spagna di Franco

Il rapporto FIAT-SEAT
dal 1950 al 1980

pp. 176, euro 15,00

CRACE
Edizioni

Renato Covino
Non per soldi,
ma per denaro

Viaggio tra i costi
della politica in Umbria

pp. 80, euro 7,50



Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it),
via internet www.crace.it/editoria.htm, per fax 075/9660894

Chips in Umbria

Software libero e crisi economica

Alberto Barelli

Si digita "software libero" e l'Umbria, grazie alla legge regionale approvata in materia, viene fuori nove volte su dieci. Unisci "software libero" e "crisi", parolina con la quale sembra proprio che si dovrà fare i conti per un pezzo, ed ecco che rispunta l'Umbria, grazie alle iniziative messe in campo ad Orvieto. Perché allora non guardare all'Europa, rendendo così la campagna elettorale più interessante, con l'obiettivo di contribuire ad accelerare a livello comunitario la diffusione dell'utilizzo di software non proprietario e la promozione di iniziative a difesa della libera circolazione del sapere?

Fino ad ora candidati e forze politiche in Umbria hanno offerto ben poche occasioni di confronto e dibattito, su temi sui quali i cittadini elettori, come non accadeva da tempo, discutono in affollati forum o blog, dimostrando da un lato la consapevolezza del tentativo dei governi - quello italiano in testa - di introdurre leggi liberticide in tutti i settori e, dall'altro, che oggi, grazie a internet, si possono facilmente diffondere idee ed esperienze per contrastare tale tendenza. Per cui... veniamo al concreto. Si chiama Open Factory - Orvieto e se ne è occupato il mensile Linux Pro. E' il progetto che si sta realizzando per iniziativa della Fondazione Centro Studi "Città di Orvieto" in collaborazione con l'Università degli Studi di Perugia ed il Ccos - Centro di competenza regionale sull'open source.

Open Factory è un'officina virtuale di lavoro collettivo open source, dove costantemente si confrontano e collaborano professionisti della comunicazione e artigiani. L'obiettivo è fornire alle aziende pubbliche e private servizi di comunicazione con uno standard qualitativo a livelli di eccellenza ma accessibili economicamente.

L'esperienza messa in campo ad Orvieto assume un valore particolare, in quanto la città ospiterà a novembre l'annuale conferenza internazionale di OpenOffice.Org, la suite libera per ufficio più nota, la cui utilizzazione ha conosciuto negli ultimi tempi un'impennata per la crisi economica, perché permette alle aziende risparmi anche considerevoli. Per avere un'idea, basti pensare che il passaggio da Windows a Linux, iniziato con la sostituzione di Microsoft Office con Open Office, ha permesso alla polizia francese di risparmiare in cinque anni 40 milioni di euro! L'augurio è che l'incontro di Orvieto possa rappresentare un'occasione importante per promuovere tale scelta. Intanto l'appuntamento per le varie realtà umbre che sostengono l'open source è rappresentato dalla conferenza nazionale sul software libero che si terrà a Bologna il 12 e il 13 giugno.

Una particolare attenzione verrà riservata alle valutazioni di ordine pratico ed economico sull'uso del software libero nella pubblica amministrazione. Maggiori informazioni sull'evento sul sito: <http://www.confsl.org>.



Un album per la convivenza e la mescolanza

Nero a metà

Fabio Mariottini

Far convivere, seppure musicalmente - scrive Marco Zurzolo nella presentazione del suo ultimo album - atmosfere, immagini, colori del continente che si trova sull'altra sponda del Mediterraneo con il vissuto della tradizione partenopea, del sud d'Italia è come ripercorrere un tratto di storia che da millenni ci accomuna, ci vede impegnati in un rapporto complesso, difficile, ma ineluttabile".

E' una immagine senza retorica quella che ci propone il sassofonista partenopeo con *Migranti*, nella quale si ricompongono i frammenti di quella cultura mediterranea

che rappresenta il tratto distintivo di un paese che è il prodotto della più grande mescolanza di razze mai esista in Europa. Una ulteriore dimostrazione che l'Italia, con buona pace del presidente del Consiglio e dei suoi ministri leghisti, anche per la sua conformazione

geografica, è e rimarrà multi-etnica. Il filo rosso che lega i brani del cd, il quinto prodotto in collaborazione con l'etichetta discografica Egea, una delle realtà culturali più vive dell'Umbria, Zurzolo lo trova nelle radici profonde della cultura napoletana che molto deve, specialmente in termini musicali, alle influenze della sponda meno fortunata del Mediterraneo.

E così, quasi senza soluzione di continuità e con grande disinvoltura, Marco Zurzolo riesce a mescolare le strutture classiche di *A finestra*, composizione di un anonimo del '500, con le inflessioni e le sonorità etniche di *Masa* e *Khaleli*.

L'ironia di Raffaele Viviani attore, poeta e compositore napoletano vissuto a cavallo tra

l'ottocento e il novecento (*Rumba*) con i ritmi e le suggestioni di *I Waja No-No*. *Migranti* è un'opera che potremmo definire contro tendenza, nella quale la diversità è ricchezza e le sfumature prevalgono sui toni accesi dell'omologazione.

Un recesso della memoria che oggi, nell'era della serialità, solo l'arte migliore sembra in grado di far riaffiorare.

Ma l'ultimo lavoro dell'eccentrico sassofonista napoletano è soprattutto uno spazio aperto in cui migliaia di disperati costretti dalla miseria ad abbandonare la propria casa sperando di trovare un futuro migliore ritrovano corpo e anima.

Alla realizzazione di questo cd hanno contribuito gli artisti che collaborano abitualmente con Marco Zurzolo: Alessandro Tedesco (trombone), Davide Costigliola (basso), Vittorio Riva (batteria), Gabriella Grossi (sax baritono),

Antonio Mambelli (batteria e percussioni), Enzo Danise (pianoforte) Francesca Zurzolo (voce), e molti altri chiamati per l'occasione, tra cui: Mario Raja (sassofono), Luca Aquino (filicorno), Aldo Vigorito (contrabbasso), Alessandro Tumolillo (violino), Mame Kheiks e Auli Kakka (voce).

Il cd è stato presentato da Marco Zurzolo, seppure in formazione ridotta, il 14 maggio all'auditorium di Santa Cecilia di Perugia in occasione della premiazione del Waltex jazz competition, un concorso per giovani gruppi giunto alla seconda edizione, che ha visto quest'anno la vittoria della band napoletana diretta dal pianista Vincenzo Danise, con Diego Imparato al contrabbasso e Stefano Costanzo alla batteria.

Bande napoletane alla premiazione del Waltex jazz competition

Oportet ut scandala eveniant La fede al cubo

Enrico Sciamanna

La nuova chiesa di Foligno, sorta in via del Roccolo, in prossimità dell'ospedale nuovo e recentemente inaugurata, è un edificio rappresentato da un parallelepipedo di cemento armato dell'altezza di 25 metri.

Alcuni hanno addirittura detto che in un involucro come quello è impossibile pregare, come se il cemento e il cartongesso, disposti in un determinato modo, rappresentassero uno schermo tra l'uomo e la divinità, tra il fedele e Dio, ma l'arcivescovo di Firenze monsignor Betori, segretario generale della Cei ha parlato di "un simbolo della rinascita di Foligno dopo il terremoto del 1997 e un innovativo modello di arte sacra, che proietta la spiritualità oltre i canoni classici". Una lode, quella di Betori, che ci pare inadeguata nel tono e nei contenuti: in quanto arcivescovo della città d'arte per antonomasia, sembra messo lì apposta per "consacrare" un edificio che per la sua peculiarità ha prestato il fianco alle critiche relative alla stessa funzionalità liturgica. Allo stesso modo risulta mal sopportabile che si disputi con protervia e argomentazioni che meglio potrebbero essere rivolte ad altri indirizzi.

Il dibattito, a nostro avviso sovradimensionato, è stato suscitato anche dalle parole del progettista realizzatore dell'opera, Massimiliano Fuksas, il quale, con un'enfasi che immaginiamo momentanea, ha sostenuto di aver fabbricato a Foligno "l'opera più intensa ed importante della propria esistenza". Sono affermazioni compromettenti.

Al coro dei primi denigratori (immagino gente semplice, di una fede tradizionale: *mea culpa mea culpa*, o comunque *culpa* di qualcuno) si è unito il finto solista Vittorio Sgarbi, misoneista antifolignate. Con un virtuosistico salto ha mischiato la chiesa di Fuksas con le presunte intenzioni (tra l'altro smentite) del sindaco de L'Aquila di chiamare in soccorso le "archistar". In sostanza Sgarbi in un articolo su "Il giornale" del 14 maggio, autoinvestendosi di un'autorità estetica indiscutibile, ha detto che la chiesa non gli piace e che l'Abruzzo deve essere ricostruito in altro modo.

L'ineffabile Vittorio è arrivato al punto di immaginare gli abitanti di Foligno che la pensano come lui, armati di forconi, che scendono dai loro carretti e bruciano su un rogo acceso con l'acciarino e il focile il satanico Fuksas.

A nostro avviso è un'altra la domanda da porre: è peccato mortale pensare di introdurre, anche su un territorio architettonicamente antico, un germe di contemporaneità?

E' stato sempre fatto, come quando si innalzavano edifici perfettamente in linea con il gusto e le necessità seicentesche, inserendoli in contesti due - tre - quattrocenteschi. Foligno è fatta così.

Come Perugia, Roma, Assisi e così via e bloccarne la crescita è un errore. Sulle modalità e sul gusto poi si può discutere. Ma il progetto di Fuksas che ha dato vita al centro religioso è un prodotto realizzato con tutti i crismi ed ha una sua coerenza. Vincitore nel 2001 del concorso nazionale indetto dalla Conferenza episcopale italia-

in un'antica cattedrale transalpina, e ad un barocco minimalista, per sottrazione.

Quello che con una certa sicurezza si può dire e che, equilibratamente, costituisce il valore dell'edificio nella sua integrità architettonica, culturale, civile, religiosa, essendo interessato all'insieme di queste categorie, è che esso rappresenta un riferimento, non importa se esteticamente positivo o negativo, un aggancio ad una attualità mondiale, molte sono le suggestioni parigine, ed estremo orientali, quindi, esagerando, universale, senza con ciò negare la tradizione archi-

tettonica della città che contiene il maggior numero di chiese in tutta l'Umbria: romanico gotico e barocco. Per di più, senza stridere con un contorno identificato storicamente, trovandosi ai margini di una città per altro non perfettamente coerente, come detto, da un punto di vista della storia dell'architettura, propone una possibilità di attualità, un contributo



na, il complesso parrocchiale sorge nell'area utilizzata come campo dei container installati a Foligno dopo il sisma del '97 e in un certo senso li rievoca, tanto che dallo Studio Fuksas spiegano: "L'architettura massiva della nuova struttura vuole essere una risposta al disfacimento del terremoto". Nelle intenzioni il modello si uniforma (come la Cappella Sistina) al tempio di Gerusalemme che fu costruito secondo canoni che avrebbero dovuto favorire il rapporto con la divinità, perché suggeriti da dio stesso. Anche per questo il progetto consta di tre elementi.

Il corpo principale, la chiesa, al colmo di un leggero pendio artificiale, è in calcestruzzo armato a vista e contiene un velario con struttura in acciaio e finitura in intonaco di cemento alleggerito, appeso per mezzo di travi in acciaio; un elemento secondario è destinato a sagrestia con i locali del ministero pastorale, e la casa canonica; il terzo elemento, che dà continuità, ospita la cappella feriale.

La larghezza dell'edificio risulta media proporzionale tra la somma della lunghezza e dell'altezza e l'altezza stessa: la proposta di quella che viene definita nella storia dell'arte sezione aurea come aspirazione alla massima armonia, alla classicità.

Sebbene, se si dovessero usare categorie convenzionali, forse il monolite si richiamerebbe di più ad un gotico attualizzato, lo testimonia in modo assolutamente condiviso, perché evidente, il ruolo che svolge la luce, che sembra quasi parte integrante dell'architettura, tanto che, splendida o caliginosa, gioca con i lisci volumi interni, come

alla fede, per chi crede, alla ragione e alla mente per tutti. Sugeriamo perciò un atteggiamento non aprioristicamente negazionista, non basato su certezze consolidate che provengano da un obsoleto senso estetico, così come vorremmo un giudizio non condizionato ideologicamente, un atto di onestà che riconosca l'importanza di una presenza culturalmente impegnativa su un territorio altrimenti invecchiato.

Candide

Dromedari e robot

Gaetano Speranza

Gli Emirati Arabi Uniti hanno registrato in pochi decenni, grazie al petrolio, uno sconvolgimento sociale e culturale enorme: da nuclei tribali arcaici si sono trasformati in paesi del futuro con altissimi palazzi di cristallo, isole turistiche artificiali e musei ipermoderni, compresa una sezione distaccata del Louvre! A legare tradizione e modernità è rimasto il dromedario, animale feticcio di queste culture. Dal consumo diretto del suo latte, si è passati alla produzione di creme di bellezza e di cioccolato. E l'otto aprile di quest'anno è nato a Dubai il primo dromedario clonato, grazie alle lunghe ricerche del Crc (Centro di riproduzione dei cammelli). Ma l'attività principale dei dromedari restano le corse. La corsa principale si svolgeva ogni anno a Dubai, ora soppiantata da quella in un nuovo dromodomo costruito nel Sahara Occidentale. Comunque corse importanti si svolgono in tutti gli Emirati.

I fantini devono essere leggerissimi e quindi venivano usati dei bambini intorno ai dieci anni che erano comprati o rapiti alle loro famiglie. Naturalmente questi acquisti o rapimenti ponevano qualche problema etico che rischiava di infangare la reputazione delle corse e persino l'Onu ha fatto discretamente qualche osservazione ai padroni del petrolio e dei dromedari. Gli Emirati hanno cercato rapidamente una soluzione moderna mettendo allo studio dei robot fantini. Il Qatar è stato alla punta di questa ricerca, nel 2001 il Qatar Scientific Club ha iniziato gli studi di fattibilità e nel 2003 ha assegnato la ricerca al K Team di Losanna che ha rapidamente prodotto un robot fantino pesante circa 25 Kg del costo di 10.000 dollari.

La prima corsa robotica si è svolta nel 2005 a Al Wathba presso Abu Dhabi. Ma le ricerche sono state approfondite ed oggi si può acquistare un fantino robot teleguidato pesante solo 3 kg con 2.000 dollari. Questi progressi sono stati realizzati dalla *Robotics Academy of Qatar for Bright Inventions*, ma corre voce che degli scienziati cinesi abbiano contribuito sostanzialmente alla ricerca. Si è anche parlato di un acquisto di 10.000 robot da parte dell'esercito degli Emirati e quindi di un eventuale uso militare della ricerca. Comunque il traffico di bambini è finito e gli emiri petroliferi possono disporre dei robot per svolgere la loro attività di prestigio.

In Umbria non abbiamo petrolio, ma abbiamo cemento ed i nostri emiri cementieri stanno svolgendo ricerche sui robot di cui hanno bisogno, robot affidabili nei posti chiave per le loro competizioni che qui chiamano appalti. L'Onu tace, ma qualche giudice comincia a pensare che ciò possa porre qualche problema etico. Si parla della presenza di consiglieri cinesi e degli Emirati, specialisti in robotica affaristica. Escludo l'uso bello, ma il segreto resta insondabile.

Rivoluzioni

Gaetano Speranza

O rmai nessuno crede più alla rivoluzione. I pochi romantici rimasti ne intravedono la possibilità solo attraverso catastrofi economiche e sociali epocali. Persino io, che sono piuttosto ottimista, mi sono coniato uno slogan: "Non solo non abbiamo fatto la rivoluzione, ma non siamo riusciti neanche a realizzare la socialdemocrazia". Ma il mio ottimismo può essere soddisfatto nel constatare che almeno in un settore è in atto una rivoluzione permanente, si tratta dell'architettura, che, paradossalmente per un settore che costruisce a lungo termine, è in preda a sconvolgimenti ideologici ravvicinati, contro l'eccesso o contro l'assenza di funzionalismo. Intorno al 1950, negli anni del massimo furore funzionalista, Le Corbusier costruiva l'Unità Abitativa di Marsiglia, che venne subito chiamata la *maison du fada* cioè la casa del matto. Nel 1958 Jacques Tati realizzava il film *Mon Oncle* nel quale veniva crudelmente ridicolizzata una casa modernista. Nel 1981 Tom Wolfe scrisse *From Bauhaus to our house*, pubblicato in Italia con il titolo di *Maledetti Architetti*, nel quale sottolineava il distacco tra architetto e committente. Ma negli ultimi decenni molti architetti, credendosi Dio e liberandosi da ogni vincolo funzionale, paesaggistico o storico, hanno commesso scempi irreparabili. Citerò, per averli visti da vicino, la Bibliothèque François Mitterand di Parigi dove le grandi vetrate impedivano la conservazione dei libri! Il che per una biblioteca non è un difetto trascurabile. O, sempre a Parigi, il nuovo

grande museo di arti primitive, Musée du quai Branly, dove attraverso le solite grandi vetrate, la luce ed il calore rischiavano di danneggiare, se non distruggere, i fragili oggetti esposti. Ed in tutta Europa nuovi quartieri periferici privi di ogni luogo di socializzazione si sono trasformati in centrali di criminalità, mentre, per i ricchi, venivano costruiti Guantanamo di lusso, altrettanto invivibili. Per non parlare del nostro paese dove paesaggi e siti storici sono stati cinicamente sacrificati al cemento. Ed ecco, dopo questi eccessi, una nuova inaspettata rivoluzione: architetti ed urbanisti gridano "Basta!". Rem Koolhaas, che pure aveva inventato l'inelegante slogan *fuck the context* propone di ritornare a una architettura "generica", cioè non costosa e rispettosa della funzione, parola fino a poco fa considerata una idiozia da ignoranti passatisti. Da qualche anno Massimiliano Fuksas, che pure è stato l'autore di progetti stravaganti, sostiene che bisogna reintrodurre l'etica nell'architettura. Nel 2007 John Silber, Presidente dell'Università di Boston e professore di filosofia, pubblica *Architetture dell'assurdo* criticando i guru dell'architettura, da Gehry a Calatrava, e le loro opere inadeguate alla funzione alla quale sarebbero destinate. Infine, l'urbanista Alberto Clementi difende tenacemente il *context sensitive design* che reintroduce il contesto al centro dell'architettura e dell'urbanistica. Questa rivoluzione culturale comincia a portare i suoi frutti: nuovi quartieri rispettosi dell'ambiente naturale e sociale cominciano a

sorgere in molti paesi europei, i nuovi complessi commerciali vengono localizzati tenendo conto del contesto e integrati ad altre attività, i siti paesaggistici e storici vengono protetti...

Nel frattempo Perugia sembra essere rimasta indietro di decenni, legata, checchè ne dica il nostro Primo cittadino, a una pseudo teoria dei non luoghi. Vengono costruite rotonde che non portano in nessun posto, inutili e squallide multisale vicine ad altre multisale esistenti, centri commerciali inutili con accesso e parcheggi insufficienti. Le zone industriali sono distribuite a macchia d'olio, interferendo col paesaggio e con la normale viabilità. Anche le zone "relazionali" rischiano di diventare non luoghi: la Piazza Nuova di Fontivegge, che pure era stata affidata al grande architetto Aldo Rossi nel 1982, ancora oggi circondata da barriere in lamiera ondulata è diventata un luogo di assenza e di sofferenza. Tra Magione e Perugia sta nascendo una nuova città senza coerenza e senza anima, mentre tutto il centro storico è abbandonato a se stesso e svuotato, e tremiamo pensando a cosa sarà il nuovo quartiere di Monteluca. Con un po' di tristezza dobbiamo ricordare alle nostre autorità che i non luoghi non sono mai stati una teoria propositiva, ma che Marc Augé ha solo voluto registrare teoricamente che l'abbandono di ogni riferimento contestuale ha creato dei mostri non identitari. La rivoluzione non sfiora la nostra città, viva la rivoluzione!

libri

Gisa Giani. La memoria al femminile, Atti del Convegno di studi. Terni 8-9 novembre 2006, a cura di Marilena Rossi Caponeri e Elisabetta David, Terni, Ministero dei Beni e della Attività culturali, Archivio di Stato di Terni, 2008.

Il *copyright* è del dicembre 2008, in realtà il libro è uscito nel 2009 e raccoglie gli atti del convegno dedicato a Gisa Giani, studiosa e bibliografa ternana, in occasione della donazione da parte della famiglia dei suoi libri e della documentazione da lei raccolta all'Archivio di Stato di Terni. E' stata l'occasione per ricordarne il lavoro, ma anche e soprattutto rivisitare due temi spesso dimenticati. Il primo è quello relativo alla documentazione sul mondo femminile dal Medioevo ad oggi conservata nei diversi archivi nazionali con particolare riferimento a quelli umbri, romani e fiorentini; il secondo è delineare attraverso la documentazione conservata alcuni profili individuali e collettivi

di donne inserite in particolari contesti (i partiti, le nobildonne, il carcere, la guerra). Ne emerge un mondo spesso sconosciuto e trascurato dalla storiografia, che solo da qualche decennio ha cominciato ad occuparsene dando vita a quel campo di studi, non sempre definito con precisione, che è la storia di genere. Il riferimento in proposito a Gisa Giani non è certo casuale. La sua è una delle poche figure di donne impegnate nella ricerca in Umbria nel periodo degli anni sessanta e settanta, forse l'unica a Terni per un lungo periodo di tempo, sicuramente una delle prime che abbia affrontato il tema con un libro pionieristico sulle operaie di Centurini.

Patrimonio industriale e didattica museale. Esperienze di conservazione e di valorizzazione di siti, monumenti e archivi industriali, a cura di Francesca Ciarroni e

Augusto Ciuffetti, Perugia, Crace, 2009.

La sezione regionale umbra dell'Associazione italiana per il patrimonio archeologico industriale ha la buona abitudine di tenere ogni anno un convegno su un tema riguardante le tematiche relative alla conservazione, valorizzazione e gestione dei siti, cui se ne affianca un'altra: quella di pubblicarne gli atti o su riviste nazionali (è il caso del convegno sul tabacco, di quello sulle acque minerali e sull'uso produttivo dell'acqua tenutisi rispettivamente a San Giustino, Acquasparta e Colfiorito e Pieve Bovigliana già usciti o in corso di pubblicazione su "Proposte e ricerche") oppure in volumi autonomi come quello che segnaliamo, che pubblica i contributi presentati al convegno tenutosi a Marsciano nel 2006. Il libro è diviso in due parti. La prima riguarda esperienze di valorizzazione e conservazione di

siti e attività (non solo umbri). I relatori sono in buona parte laureati nella disciplina, operatori di servizi, studenti del Master in Conservazione, valorizzazione e gestione del patrimonio industriale che hanno presentato i loro lavori di *stage*. La seconda parte è dedicata invece agli archivi e ai musei in rapporto all'attività didattica. Qui sono protagonisti operatori e studiosi con esperienze specifiche sul campo. Ne emerge un panorama ricco, per quanto parziale, che mette in evidenza le potenzialità conoscitive dei resti dell'industria.

Nadia Martins De Almeida *Un raggio di Umbria*, traduzione di L. Grilli, Perugia, Morlacchi, 2008.

Nadia Martins è una giovane brasiliana che da tempo vive in Umbria, a Rivotorto di Assisi. Ha scritto un'opera con l'intento

di riassumere le emozioni, le suggestioni, le evidenze culturali che colpiscono una cittadina colta del Brasile, che trascorre parte della sua vita in una famiglia della campagna umbra. L'autrice illustra le tradizioni semplici, la religiosità, i comportamenti familiari e più ampiamente interpersonali tipici del circondario, ma non trascura di rendere partecipe il lettore dei suoi pensieri e sentimenti sul paesaggio, l'arte, i costumi. L'impegno maggiore lo dedica al cibo, dalla terra alla tavola, fino allo stomaco, seguendo tutti i processi a cui normalmente si sottopone, con un'intensità sensuale, quasi mistica, ma di una sensualità nostrana, non più sudamericana. Ne esce fuori un mosaico che assume un valore antropologico poiché, mentre l'osservazione si rivolge a una cultura in smobilitazione, nasce confronto tra due mondi le cui distanze reciproche sono contemporaneamente enormi e insignificanti. Il lavoro, corredato anche di una parte iconografica e di un dvd con *slides* e voci, funziona bene. Prodotti culturali di questo tipo, se ben utilizzati, possono dar luogo a un avanzamento dell'integrazione.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna.

Chiuso in redazione il 22/05/2009